

Sommario Rassegna Stampa

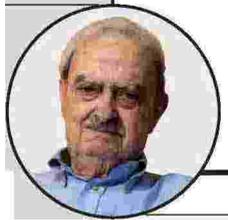
Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
3	Il Dubbio	22/05/2018	L'AFFONDO DI ZAGREBELSKY SUL "CONTRATTO" (E.Macaluso)	2
1	il Sole 24 Ore	22/05/2018	POMPEO: DAGLI USA CONTRO L'IRAN "SANZIONI SENZA PRECEDENTI" (M.val.)	3
Rubrica Editoriali				
1	il Sole 24 Ore	22/05/2018	I RISCHI DELLO SHOCK FISCALE LEGA-M5S (M.Pagano)	4
25	la Stampa	22/05/2018	IL CONTRATTO SENZA IDEE PER IL NORD (A.Mingardi)	5
Rubrica Politica nazionale				
1	il Foglio	22/05/2018	Int. a S.Cassese: CONTRATTO DI GOVERNO	6
1	il Messaggero	22/05/2018	QUELLE GARANZIE DEL GIURISTA NON SARO' SOLO UN ESECUTORE (M.Ajello)	9
3	il Sole 24 Ore	22/05/2018	FI VERSO IL NO, CON IL PD UN'OPPOSIZIONE PER DUE (E.Patta)	12
3	il Sole 24 Ore	22/05/2018	PRESSING LEGHISTA PER SAVONA AL MEF (M.Sesto)	13
1	la Repubblica	22/05/2018	BUCHE E BUS ROMA ULTIMA IN EUROPA (A.Liguori)	14
4	la Repubblica	22/05/2018	Int. a M.Roth: MICHAEL ROTH "MA ANCHE A VOI CONTINUERA' A SERVIRE UN'EUROPA FORTE" (T.Mastrobuoni)	17
1	la Stampa	22/05/2018	GOVERNO, LA FRENATA DI MATTARELLA SU CONTE E SUL MINISTRO ANTI-EURO (U.Magri)	19
4	la Stampa	22/05/2018	IL TOTOMINISTRI (A.Carugati)	21
7	la Stampa	22/05/2018	LE PEN ESULTA PER SALVINI "CON LUI AL POTERE SOGNIAMO IL RITORNO DELLE NAZIONI" (L.Martinelli)	23
Rubrica Politica estera				
14	il Giornale	22/05/2018	LE 12 CONDIZIONI USA ALL'IRAN PER EVITARE LE SUPER SANZIONI (R.Fabbri)	25
1	il Sole 24 Ore	22/05/2018	MADURO CONFERMATO ALLA PRESIDENZA DEL VENEZUELA (R.Da Rin)	26
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	22/05/2018	BOCCIA: OCCUPAZIONE E GIOVANI RESTANO PRIORITA' PER IL PAESE (N.Picchio)	27
5	il Sole 24 Ore	22/05/2018	ALLARME DI FITCH, SPREAD A QUOTA 188 (A.Franceschi)	30
6/7	la Stampa	22/05/2018	E NELLA COMMISSIONE UE SI TRATTA IN EXTREMIS PER AMMORBIDIRE LA PAGELLA SUI CONTI PUBBLICI (M.Bresolin)	31

IL CORSIVO

L'affondo di Zagrebelsky sul "contratto"

EMANUELE MACALUSO I giornali cercano di dirci come si svolgerebbe l'annuncio incontro che Di Maio e Salvini hanno avuto pomeriggio con il presidente della Repubblica. Le cose erano note - il cosiddetto "contratto", il candidato alla presidenza del Consiglio e la squadra, (come nel calcio) di governo - sono state già cucinate dai due capi e le abbiamo commentate nei giorni scorsi. Non era, invece, scontata l'intervista che il professore Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte Costituzionale, ha rilasciato a *La Repubblica*. Dico che non era scontata perché, come è noto, il professore aveva dato un certo credito al M5S. Infatti, aveva anche criticato con modi aspri il Pd che non aveva concluso un accordo di governo con Di Maio. A questo proposito basterebbe rileggere un intervento di Zagrebelsky su *Il Fatto Quotidiano* di Travaglio. Il quale, invece, dà credito anche all'accordo tra la Lega e il Movimento. Il professore Zagrebelsky affronta, invece, con critiche ragionate e sostanziate da una ben nota e indubbia cultura giuridica, il cosiddetto Contratto e anche i comportamenti dei due contraenti nei confronti del ruolo e dei poteri del capo dello Stato. L'intervista copre una intera pagina de *La Repubblica* e, quindi, non posso riprenderla nella sua interezza. Dico solo che non c'è punto del Contratto che non sia censurato dal professore, non solo sul terreno

costituzionale ma su quello politico e sociale. E, indirettamente, Zagrebelsky si rivolge anche a Mattarella ricordando come i suoi poteri siano ignorati o stravolti da Salvini e Di Maio. Riprendo due sole frasi per dare un senso a quel che ho scritto. Afferma Zagrebelsky: «Si sta configurando un governo a composizione predeterminata e il capo dello Stato rischia di trovarsi con le spalle al muro». Ancora: «Sulla sicurezza emerge dal programma uno Stato dal volto spietato verso i deboli e i diversi non compatibile con i diritti umani». Tuttavia non credo che i due - Salvini e Di Maio - rifletteranno...



PANORAMA

**Pompeo: dagli Usa contro l'Iran
«sanzioni senza precedenti»**

Stop ai programmi balistici, via da Yemen e Siria: il segretario di Stato Pompeo ha annunciato il piano Usa per un nuovo accordo con l'Iran sul nucleare. Oltre a una drastica lista di divieti, una stretta sia su Teheran sia sugli alleati che cercano di salvare l'accordo del 2015. «Le sanzioni tornano ad avere pieno effetto - ha detto Pompeo - e ne arriveranno di nuove. Si tratterà «delle più dure nella storia». ▶ pagina 9

Nucleare. Il segretario di Stato Pompeo mette Teheran ed Europa con le spalle al muro

Iran, il diktat americano per un nuovo accordo

«Stop ai programmi balistici, via da Yemen e Siria»

NEW YORK

L'Europa chiedeva agli Stati Uniti un Piano B sull'Iran. Attenti a quel che si desidera: Mike Pompeo, il segretario di Stato di Donald Trump, ha scelto la Heritage Foundation, influente think tank conservatore, per sollevare il sipario sul nuovo programma americano. E il piano B, per ora, è anzitutto un pugno nello stomaco - non solo e non tanto all'Iran ma agli alleati che cercano di salvare quel che possono della sostanza d'un accordo internazionale che barattava stringenti limiti sul nucleare per Teheran con la sospensione di sanzioni economiche.

La Casa Bianca ha messo nero su bianco una lunga e drastica lista d'una dozzina di divieti per Teheran quale base di qualunque intesa: tra loro ogni arricchimento di uranio, programmi di missili balistici, sostegno a gruppi estremisti e terroristi in Medio Oriente e fuori, completo ritiro dalla Siria, cessazione di aiuti militari ai ribelli Houthis in Yemen, fine delle minacce di distruggere Israele e rilascio di tutti i cittadini americani incarcerati. Tra le esatte prescrizioni c'è anche l'eliminazione di un reattore ad acqua pesante per l'energia nucleare.

Nessuna flessibilità, altrimenti, sul nuovo embargo statunitense. «Le sanzioni tornano ad avere pieno effetto - ha detto Pompeo -. E nuove sanzioni sono in arrivo». Quando completate, si tratterà «delle più dure nella storia». Pressoché un'unica concessione

agli alleati, ai termini di Washington: lavoreremo assieme, ha aggiunto, per respingere le ingerenze di Teheran nella regione. «Assicureremo la libertà di navigazione nelle acque regionali - ha affermato Pompeo -. Preveniremo e combatteremo ogni malevola attività cibernetica iraniana». Di più: «Daremo la caccia ad agenti iraniani e ai loro alleati di Hezbollah che operano nel mondo e li distruggeremo. L'Iran non avrà mai più carta bianca per dominare il Medio Oriente». E «il regime iraniano deve sapere che questo è solo l'inizio».

Pompeo ha sostenuto che l'amministrazione vuole «risultati che avvantaggino la popolazione», non i leader. Ha poi ribadito che oggi solo svolte a 360 gradi nel comportamento di Teheran potrebbero comportare una fine di sanzioni, commerciali e sulla tecnologia. In assenza di tutto ciò, Washington è pronta a colpire con sanzioni secondarie, che dovrebbero scattare tra agosto a novembre, anche aziende di Paesi alleati che facciano business con Teheran e che la Ue sta cercando di proteggere auspicando, tra l'altro, esenzioni americane. Nessuna formale apertura ieri da Pompeo: «Comprendiamo che potremo creare difficoltà economiche e finanziarie a un numero di Paesi amici - ha dichiarato -. Ma considereremo responsabile chiunque farà affari vietati in Iran».

M.Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano B degli Stati Uniti. Mike Pompeo, capo della diplomazia di Donald Trump, ha minacciato «le più dure sanzioni della storia» contro l'Iran

L'INCUBO GRECO**I rischi dello shock fiscale Lega-M5S**di **Marco Pagano**

C'è un preoccupante parallelismo tra i recenti sviluppi economici e politici in Italia e quelli verificatisi in Grecia nel 2014 e 2015. *Continua ▶ pagina 10*

di **Marco Pagano**▶ *Continua da pagina 1*

Dopo una profonda e dolorosa recessione, nel 2014 l'economia greca era entrata in una fase di ripresa guidata dalle esportazioni e dagli investimenti, che nelle attese avrebbe dovuto accelerare nel 2015: prima delle elezioni vinte da Syriza, la Commissione Ue prevedeva che nel 2015 gli investimenti sarebbero cresciuti dell'8% del prodotto interno lordo (Pil). La competitività del costo del lavoro era aumentata del 23% tra il 2009 e 2014, e il tasso di disoccupazione era diminuito nel 2014, specie tra i giovani. Questi sintomi di ripresa furono compromessi dalla crisi politica e finanziaria seguita alle elezioni di gennaio 2015. Tra aprile 2014 e gennaio 2015, l'indice della fiducia degli investitori sulla Grecia piombò da 104 a 95, lo spread tra il tasso di interesse sui titoli del debito pubblico greco e i Bund (i titoli di Stato tedeschi) a 10 anni, che all'inizio di dicembre 2014 era al 7%, salì all'11%. Tra novembre 2014 e febbraio 2015, famiglie e imprese ritirarono dalle banche 25 miliardi di euro, cioè il 15% dei propri depositi, in previsione di una possibile uscita della Grecia dall'area dell'euro. Le banche, a corto di liquidità, dovettero nuovamente chiedere a prestito liquidità alla Banca centrale europea (Bce), invertendo il processo di progressiva riduzione della loro dipendenza dalla Bce iniziato dopo le elezioni del giugno 2012.

Questa turbolenza finanziaria si ripercosse rapidamente sull'economia reale, arrestando la ripresa e facendo piombare il Paese nuovamente nella recessione. Di conseguenza anche il gettito fiscale si ridusse, cosicché lo Stato greco esaurì le sue fonti di finanziamento a breve termine e al tempo stesso non riuscì più a collocare nuove emissioni di debito. L'esito finale è noto: l'insolvenza dello Stato greco nel 2015 nei confronti dell'Fmi, le estenuanti trattative con i creditori per rinegoziare il debito e infine il terzo salvataggio della Grecia.

Come in Grecia nel 2014-15, anche oggi in Italia l'onda lunga del malcontento

LE SFIDE DELL'EUROPA /1. L'INCUBO GRECO E LA CREDIBILITÀ ITALIANA**I rischi dello shock fiscale Lega-5S**

L'eventuale balzo del disavanzo pubblico causerebbe aumento dei tassi e fuga di capitali

dovuto alla crisi e alle politiche di moderazione fiscale potrebbe generare un contraccolpo proprio quando quelle politiche stanno finalmente cominciando a portare frutto. Lo shock fiscale previsto dal "contratto" tra M5S e Lega - un aumento del deficit pubblico stimato da Roberto Perotti in 169 miliardi di euro, circa il 10% del Pil (la Repubblica, 19 maggio 2018) - sarebbe tanto più dannoso in quanto, oltre a compromettere i risultati faticosamente acquisiti, rischia di offuscare le prospettive di crescita dell'Italia, con aumenti dei tassi di interesse, peggioramento dei conti dello Stato, fuga dei capitali verso porti più sicuri, e quindi recessione, così come accaduto in Grecia nel 2015-16. E a farne le spese sarebbero probabilmente soprattutto gli strati sociali che M5S e Lega vorrebbero difendere, che sono quelli più esposti a una recessione.

Si dirà: mal'Italia non è certo la Grecia! Ha un rapporto minore tra debito pubblico e prodotto interno lordo, un sistema bancario complessivamente più solido, un sistema produttivo molto più robusto, una maggior capacità di esportazione. Tutto vero. Ma non dimentichiamo che nella crisi finanziaria del 2011-12 lo Stato italiano si è trovato a un passo dal perdere l'accesso ai mercati finanziari, e se non fosse stato per l'intervento della Bce lo avrebbe probabilmente perso. E anche se molto è stato fatto negli ultimi anni per migliorare la tenuta del sistema bancario nella zona euro, niente impedisce che il circolo vizioso tra crisi fiscale e crisi delle banche si riavvii, sotto l'impulso di una politica di forte e persistente espansione della spesa pubblica finanziata dal debito in Italia: non dimentichiamo che il nostro Paese ha già un rapporto debito/Pil pari al 132%, e che una politica come quella proposta nel "contratto" M5S-Lega potrebbe facilmente portarlo su un sentiero insostenibile. In questo caso gli investitori giocherebbero d'anticipo, chiedendo tassi d'interesse più alti, come già osserviamo in questi giorni al solo annuncio di queste possibili politiche! Ciò ovviamente aumenterebbe le spese per interessi, aggravando ulteriormente il deficit pubblico e l'insostenibilità del debito.

Che l'Italia non sia la Grecia è vero anche in un altro senso: l'Italia è la terza economia dell'area euro, le sue banche e compagnie di assicurazioni sono profondamente integrate nel sistema finanziario europeo, il suo debito pubblico è detenuto in misura rilevante da banche e compagnie di assicurazioni degli altri Paesi dell'area euro. Questo

vuol dire che una crisi fiscale italiana avrebbe ripercussioni destabilizzanti su tutto il sistema finanziario europeo. Un'insolvenza da parte dello Stato italiano avrebbe conseguenze sistemiche enormemente maggiori dell'insolvenza da parte della Grecia nel 2015.

Si dirà: e la Bce? Ci ha salvato una volta, ci salverà di nuovo. Questo sarebbe un tragico errore, per due ragioni. Primo, la Bce sta già avviando un programma di rientro dalla politica di acquisti di debito pubblico e aumento della massa monetaria. Si tratta di una politica programmata da tempo, anche se calibrata con grande cautela per non destabilizzare i mercati. Secondo, non si vede come la Bce potrebbe invertire la rotta per salvare uno Stato i cui futuri governanti hanno già adombrato la "richiesta" che la Bce azzeri il valore dei titoli di Stato italiani che ha acquistato in passato, pur essendosi poi guardati bene dall'inserirli nel proprio programma di governo. La Bce ha un mandato preciso che vieta il finanziamento monetario dei deficit pubblici e una credibilità da salvaguardare nei confronti di tutti gli Stati membri dell'area dell'euro.

Il tema della credibilità ci riporta al governo del nostro Paese. La credibilità è un bene difficile da acquistare e facile da perdere. E in questi giorni, l'Italia ha già perso credibilità di fronte ai risparmiatori e ai governanti di tutta l'Europa, come si vede dall'andamento dello spread dei Btp rispetto ai Bund, e da quello del mercato azionario italiano rispetto a quello europeo. Questa è una perdita per tutto il Paese, perché si traduce in un maggior onere del debito pubblico (e quindi più tasse in futuro) e in tassi di interesse più elevati per le famiglie e imprese italiane. È anche una perdita che non sarà facile recuperare. Speriamo che non si aggravi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTRATTO SENZA IDEE PER IL NORD

ALBERTO MINGARDI

In campagna elettorale, l'Atlantic suggerì di non prendere le cose che diceva Trump «alla lettera», ma di prenderle «sul serio». Lo stesso si potrebbe dire del contratto di governo fra Lega e Cinque Stelle. Più che per i singoli punti, che inevitabilmente subiranno qualche aggiustamento cammin facendo, il contratto è importante per la direzione di marcia.

In molti hanno scritto che, nell'accordo, non c'è il Sud. E' una assenza voluta: «Si è deciso di non individuare misure con il marchio Mezzogiorno». Siccome tutte le proposte «sono orientate dalla convinzione verso uno sviluppo economico omogeneo per il Paese» (sic), non sarebbe necessario.

Il problema, tuttavia, è forse l'opposto. Nel contratto non manca il Sud: mancano idee per il Nord. Il dualismo italiano non è una forzatura ideologica: è un fatto. Le nostre esportazioni hanno avuto negli ultimi anni una performance spettacolare: oggi sono di oltre il 15 per cento superiori al livello del 2007. Ciò è avvenuto grazie ad alcuni «grappoli» di aziende, concentrate al Nord, che sono riusciti a far aumentare il loro export più di quanto siano cresciuti i mercati di sbocco. Difficile sostenere che l'euro per loro sia stato un problema: può esserlo semmai, al contrario, perdere opportunità di scambio se si esce dall'unione.

Finché la barca va, tutto sommato meno la politica se ne occupa e meglio è. Con un carico di regole un po' meno pesante sulla schiena, quelle imprese potrebbero fare ancor meglio di quanto facciano. E a maggior ragione lo stesso vale per tanti altri imprenditori, che non sono «antropologicamente» diversi.

È una delle due grandi istanze del Nord: essere messo in condizione di competere col resto del mondo. Il che presuppone che non ci si voglia chiudere, rispetto al resto del mondo. L'altra grande istanza ne è la necessaria precondizione: godere di margini maggiori

di autogoverno. Si tratta della ragione sociale della Lega. La quale lo scorso ottobre ha vinto due referendum sull'autonomia in Lombardia e Veneto. In quel caso, cercava una legittimazione popolare per chiedere maggiori poteri come consentito dall'articolo 116 della Costituzione. Al di là delle possibilità offerte dall'ordinamento, quel voto ha riaffermato una domanda di «federalismo fiscale». L'essenza del federalismo è l'autonomia fiscale e impositiva degli enti locali. Bisogna capovolgere la piramide, non può essere il centro a raccogliere i tributi, aprendo poi il rubinetto agli enti locali.

Nel contratto 5S-Lega c'è un riferimento all'autonomia e la promessa di condurre in porto le trattative in corso fra Stato e Regioni. Ma il tutto è situato in un contesto nel quale l'obiettivo è salvaguardare i trasferimenti. La

stessa logica emerge anche dai dettagli. Per esempio, si vuole introdurre una «web turistica» per penalizzare le piattaforme (che avvantaggiano o meno il consumatore, chisseneimporta) abolendo nel contempo l'imposta di soggiorno. Una tassa nazionale

che ne sostituisce una locale.

Senza prenderlo alla lettera, ma prendendolo sul serio, nel contratto c'è una cosa che va nella direzione auspicata dal Nord che fa impresa: la riduzione delle tasse. Non è poco.

Ma basterà a compensare ostacoli d'altro tipo? Il grande argomento a favore del federalismo è che i livelli di governo più vicini ai cittadini riescono meglio a distinguere fra norme necessarie e vincoli inutili.

Come arrivarci? La stessa esperienza italiana suggerisce che per ottenere margini di autonomia è meglio se Regione e Stato hanno guide politiche diverse. Se i propri sodali sono al governo, si tende a non disturbarli. È successo quando la Lega partecipava ai governi Berlusconi, è probabile succeda di nuovo. —

**C'È SOLO UNA COSA
A FAVORE
DEL SETTENTRIONE:
LA RIDUZIONE
DELLE TASSE**

© BY NC ND ALKJNDIRITTI RISERVATI

Contratto di governo

Mancano numeri, salvo alcuni su pensioni e reddito di cittadinanza. Non si conoscono quindi i costi

Professor Sabino Cassese, lei aveva scritto più di una volta, ben prima delle elezioni del 4 marzo, che vi sarebbe stato bisogno di un contratto di governo e che bisognava se-

LA VERSIONE DI CASSESE

guire l'esempio tedesco. Se ne pente, ora che è stato concordato tra Movimento 5 stelle e Lega il "Contratto per il governo del cambiamento"? (segue nell'inserto IV)

Potrebbe essere un libro dei sogni, se non fosse anche un libro delle paure

DUE FORZE CHE SI PROCLAMANO DI GOVERNO NON POSSONO TACERE SULLA COMPATIBILITÀ FINANZIARIA DI CIÒ CHE PROPONGONO

(segue dalla prima pagina)

Non ci voleva molto a capire che una formula elettorale in prevalenza proporzionale, con quattro forze politiche divise avrebbe richiesto governi di coalizione e

LA VERSIONE DI CASSESE

che per reggere una coalizione sarebbe stato opportuno fare dall'inizio patti chiari. Altra questione è se questi patti siano chiari. Parliamone. Ma con il dovuto distacco: l'enfasi posta sul "contratto" dipende dalla necessità di diminuire le distanze tra avversari così fortemente contrapposti, ma anche dalla necessità di fare un esercizio retorico, per spiegare ai rispettivi elettori una così forte oscillazione, dalla competizione, all'accordo. Pensi anche al ridimensionamento e alle limitature, nonché ai silenzi nel passaggio dalla bozza che è circolata, a paragone con il testo finale.

Cominciamo dall'estensione del contratto.

Poco meno di 60 pagine, divise in 30 punti. Non esaurisce tutti gli impegni. Vi sono anche quelli di metodo, nel punto 1: completare il programma, cooperare, verificare i risultati, informarsi reciprocamente, non mettersi reciprocamente in minoranza su questioni di fondamentale importanza. Insomma, su quello che non c'è scritto vi è un impegno a discutere e concordare. C'è, poi, il Comitato di conciliazione, ridimensionato quanto alla composizione, rispetto alla bozza: si prevede che sia composto dalle parti, quindi distinguendo partiti da Parlamento e governo, e si rinvia la determinazione della composizione a un separato accordo. Inoltre, sempre al punto 1, si prevedono accordi tra i presidenti dei gruppi parlamentari per guidare l'attività legislativa e accordi tra i contraenti per i rapporti con l'Unione europea.

E la durata?

Il punto 1 indica chiaramente che il contratto "è valido per la XVIII legislatura" e prevede una verifica dell'azione di governo a metà legislatura. Anche per la sua ampiezza, richiede almeno cinque anni. Richiamo la sua attenzione anche sulla portata: il contratto vale solo per il governo nazionale. A livello locale si fa salva la competizione tra i contraenti. Questo è un punto che provocherà problemi piuttosto

presto.

Possiamo ora passare al metodo con il quale è stato scritto, allo stile?

Qui è importante il rapporto tra detto e non detto. Vi sono molti segni di cautela. Si parla spesso di un "nuovo percorso che si intende avviare" (ad esempio, al punto 11). C'è uno sforzo compromissorio: "Appartenenza all'Alleanza atlantica con gli Stati Uniti quale alleato privilegiato, con una apertura alla Russia" (punto 10). Non si parla di ritornare ai "tribunalini" (cioè alla geografia giudiziaria del passato, che era un vero scandalo), ma di una "rivisitazione della geografia giudiziaria" per riportare tribunali, procure e giudici di pace più vicino ai cittadini e alle imprese (punto 12). Anche su molti altri temi il testo è cauto: così su vaccinazioni, Ilva, Tav, equilibrio di bilancio, auto diesel.

Passiamo al contenuto: quale è secondo lei l'aspetto più criticabile? E quale quello più apprezzabile?

Comincio dal secondo. Le due forze politiche dette correntemente populiste che hanno stipulato il contratto sono un esempio di "single-issue parties": debbono la loro fortuna alla capacità di intercettare alcune domande semplici dell'elettorato e alla abilità nell'inventarne altre, che hanno fatto presa. Ora si presentano alla ribalta del governo con un tentativo di fare un vero e proprio programma di governo. Insomma, hanno con una certa rapidità saputo passare da movimento a istituzione e con altrettanta rapidità da forze monotematiche a forze politiche "tout court".

Non tergiversi: l'aspetto più criticabile?

Mancano numeri, salvo alcuni (parziali) nei punti su pensioni e reddito di cittadinanza. Non si conoscono quindi i costi. Potrebbe essere un "libro dei sogni", se non fosse anche in più parti un "libro delle paure". Lei ricorda che il piano Giolitti-Pieraccini venne chiamato "libro dei sogni". Qui si aggiunge - ma ne parleremo più avanti - anche una sollecitazione delle paure. Ma torniamo ai costi. Nel punto 8 c'è una frase contorta a proposito del "recupero di risorse", che fa riferimento ai tagli degli sprechi, alla gestione del debito, all'"appropriato e limitato ricorso al deficit". Nello stesso punto si fa riferimento al già noto scorporo della spesa per investimenti dal calcolo del deficit. Nel punto 29 si parla del rifinanziamento del fondo

sanitario nazionale recuperando risorse con una "efficace lotta agli sprechi e alle inefficienze". Aggiunga che nel contratto non sono previste solo maggiori spese, ma anche minori entrate e che il nuovo governo deve anche trovare i fondi per evitare l'aumento dell'Iva, altrimenti automatico. Si stanno affacciando stime che vanno da 70 a circa 130 miliardi di maggiori spese. Due forze che si proclamano di governo non possono tacere sulla compatibilità finanziaria di ciò che propongono. E non possono dire, come ha dichiarato Di Maio il 18 maggio scorso, che "le entrate sono nei margini in Unione europea che dobbiamo andarci a riprendere per poter spendere i soldi". Una frase che nasconde tre errori madornali. Non è l'Unione che gli potrà dare i "soldi", ma sono i risparmiatori italiani (che pagherebbero due volte, sottoscrivendo titoli rischiosi e vedendo svanire le possibilità per il paese di agganciarsi alla ripresa). Il nuovo governo può anche richiedere di allentare i vincoli, ma non sa se ciò verrà concesso, e quindi vende la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato. Infine, le due forze politiche stipulano un contratto per romperne un altro, o, meglio, molti altri, stipulati con 27 paesi europei. Sarebbe bene che tutti ricordassero che, anche prima della riforma richiesta dall'Unione europea, l'articolo 81 della Costituzione prevedeva che ogni provvedimento di spesa deve indicare la copertura, in vista dell'equilibrio del bilancio.

Entriamo dentro il contratto, esaminiamone i contenuti.

I punti sono 30, ma quelli che contano davvero sono 8, in cui sono racchiusi sogni e paure. Ha la pazienza di seguirmi?

Certamente.

Banca e credito (punto 5). Viene proposto di abbandonare la banca universale e di ritornare alla separazione tra credito commerciale e banca d'investimento (è un'idea che viene riaffacciata anche negli

Stati Uniti), è prevista la costituzione di una banca d'investimento con garanzia e sotto controllo statale (così ripercorrendo la strada abbandonata della commistione pubblico-privato, causa di molti problemi), si affaccia l'idea di "rivedere radicalmente il bail in" e di "ridiscutere i parametri dei protocolli di rating di Basilea" (due proposte sia sbagliate, sia impossibili da realizzare: sbagliate perché si accollerebbero i costi delle crisi ai contribuenti invece che ai risparmiatori; impossibili da realizzare perché richiedono il consenso non solo dei paesi dell'Unione, ma anche di quelli che fanno parte dell'Accordo di Basilea).

Il secondo?

Flat tax (punto 11). Non "piatta", perché con due aliquote: dovrebbe assicurare una "drastica riduzione del carico tributario". Si propone poi "pace fiscale", senza condoni, ma con pagamento di "saldo e stralcio dell'importo dovuto" in casi di difficoltà e eccezionali. Non si dimostra come compensare la diminuzione di gettito e neppure come distinguere tra discrezionalità dell'amministrazione finanziaria e "riscossione amica" ("la legge si applica ai nemici, si interpreta per gli amici", secondo la nota frase attribuita a Giovanni Giolitti?).

Passiamo al terzo.

Immigrazione (punto 13). Occupa molto spazio e i contenuti sono noti: controllo dei flussi e ricollocamento, controllo nei paesi di origine o di transito, rimpatri dei circa 500 mila immigrati irregolari, centri regionali di permanenza temporanea finalizzati al rimpatrio, gestione pubblica dei centri di accoglienza, introduzione di nuovi reati che comportino l'allontanamento. Si tratta di misure che in parte richiedono l'accordo con altri paesi, in parte sono di difficile o impossibile realizzazione (ad esempio, come e dove rimpatriare mezzo milione di persone? Un ponte aereo? Con quali paesi?).

Il quarto?

La giustizia, alla quale è dedicato ampio spazio al punto 12. "Legittima difesa domiciliare", inasprimento delle pene, abbandono della riforma penitenziaria, nuove carceri, più personale penitenziario, maggiore utilizzazione delle intercettazioni, ricorso agli agenti provocatori: insomma uno stato rigido, la sua potestà punitiva in primo piano. La pena ha solo un fine punitivo, non lo scopo della riabilitazione del condannato, come prescrive la Costituzione.

A questo fa riscontro uno stato più benevolo in altri punti.

Che sono il 17 e 19, relativi a pensioni e reddito di cittadinanza. Sulla prima, 100 come somma di età e

anni di contribuzione. Sul

secondo, 780 euro al mese per il reinserimento (quindi per chi abbia già lavorato), purché non rifiuti più di tre proposte di lavoro. Una cifra è indicata nel secondo caso, ma esigua, 2 miliardi, per i centri per l'impiego.

Veniamo agli ultimi due punti.

Che riguardano gli aspetti costituzionali (punto 20) e la sicurezza (punto 23). Sui primi, le segnalo che il M5s ha sottoscritto la frase per cui il principio della rappresentanza è "principio supremo". Salvo prevedere l'abolizione del "quorum" per la validità dei referendum abrogativi e l'introduzione del referendum propositivo, nonché il "vincolo di mandato per contrastare il sempre crescente fenomeno del trasformismo" (la soppressione del divieto di vincolo di mandato è uno dei punti del "contratto" che richiede una modificazione costituzionale; questa a mio parere non è auspicabile, perché il divieto di mandato imperativo è diretto a preservare la collegialità del Parlamento, nel quale non possono esservi "burattini" guidati dagli elettori, ma debbono sedere persone che si formano un convincimento attraverso la discussione). Condito con la riduzione dei deputati a 400 e dei senatori a 200 e con l'affermazione per cui la Costituzione dovrebbe sempre prevalere sul diritto europeo. Sono in ballo molti articoli della Costituzione (67, 75, 117, tra gli altri) ed è in ballo la giurisprudenza della Corte costituzionale, secondo la quale solo i principi supremi della Costituzione prevalgono sul diritto europeo. Infine, il punto 23 prevede l'assegnazione di più fondi alle forze dell'ordine, così come un altro punto più risorse per le Forze armate.

Il rapporto con l'Unione europea.

Ho già in parte detto. C'è una singolare compresenza di richiesta di sovranità e di empiti comunitari (punto 29: attuazione dei Trattati, rafforzamento del Parlamento europeo, più rappresentanza europea delle regioni e più Europa sociale).

E tutto il resto?

Il contratto riguarda acqua, agricoltura, ambiente, cultura, disabilità, famiglia, sanità, sport, trasporti, turismo, università e ricerca e altri temi, che sono però meno qualificanti e comunque contengono proposte meno controverse.

Abbiamo passato in rassegna quello che c'è. Ma tra i 30 punti c'è qualcosa che manca, che avrebbe dovuto esserci, a suo avviso, e che manca?

Due capitoli sono assenti: l'industria e il mezzogiorno. A proposito di questo secondo, nel punto 25 c'è una frase misteriosa e sgrammaticata: "Tutte le scelte politiche previste dal contratto [...] sono orientate dalla convinzione verso uno sviluppo economico omogeneo per il paese, pur tenendo conto delle differenti esigenze territoriali con l'obiettivo di colmare il gap tra nord e sud". E anche i poteri locali sembrano sullo sfondo, salvo ricordarsene al punto 4 a proposito delle zone terremotate, dove si prevede il coinvolgimento dei comuni e il conferimento di maggiori poteri ai sindaci.

Quale immagine del paese è presente, secondo lei, in questo contratto?

Quella di un'Italia impaurita: immigrazione, difesa, forze dell'ordine, polizia locale, persino "videocamere nelle scuole" (punto 23), quindi più autoritaria, e di un'Italia meno moderna, più ripiegata su se stessa (che si accontenta del reddito di cittadinanza e di pensioni e rinuncia a dotarsi di infrastrutture tipiche di un paese moderno). Un'Italia più pre-moderna, più rurale, per qualche aspetto (penso all'attenzione per i disabili), più compassionevole. Comunque, un'Italia ferma. Lo stato, poi, esce dal "contratto" più pesante e con un volto arcigno. Il mercato, poi, è condannato, va rifuggito o piegato ad altre esigenze (come se il mercato non fossero milioni di consumatori, compresi quelli che hanno votato per le due forze politiche contraenti). Infine, il mondo non è declinato al futuro, non si parla di nuove tecnologie, del modo in cui vivremo tra cinque anni.

Che prevede? Che succederà, ora?

Innanzitutto, mi auguro che vengano dimenticati passaggi del contratto che suscitano o il riso, o serie preoccupazioni, o dubbi interpretativi. Il punto 3 fa riferimento a un nuovo tipo di sovranità, la "sovranità alimentare". La trasformazione di debiti statali commerciali in debiti finanziari (mini Bot) finirebbe per incidere sul debito finanziario dello stato, e quindi preoccupa. Non si capisce come il conflitto di interessi possa esservi anche tra titolari di interessi pubblici. Perché nel contratto sono previsti due nuovi ministeri (disabilità e turismo), se si vogliono recuperare risorse dagli sprechi? Non bastano i ministeri esistenti? Che vuol dire, nel capitolo sul codice etico, che non può far parte del governo chi "sia in conflitto di interessi con la materia oggetto della delega"? In secondo luogo, mi auguro che le altre forze politiche (ma esistono?) e l'opinione pubblica (i giornali) non vadano a cercare farfalle sotto l'arco di Tito, studino, valutino, criticino, propongano, evitando atteggiamenti del tipo "so' guaglioni" (quindi, vanno tollerati o perdonati, o non presi troppo sul serio, per la loro giovinezza). Non dimentichi che la crescita dell'Italia della paura, che ha alimentato la Lega, è anche dovuta al posto riservato nelle cronache ai crimini, all'enfatizzazione dei reati da parte di molti giornali, che non hanno invece dato spazio ai dati dell'Istat sulla diminuzione dei reati.

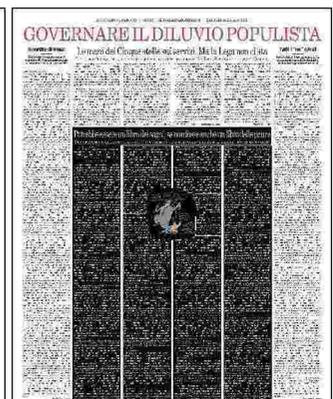
I prossimi passi?

Nel dibattito pubblico, siamo già alle interpretazioni del testo da parte dei firmatari, perché si dice, forzando il contratto, no Tav e no Ilva. Sul piano degli effetti, c'è da registrare l'aumento dello "spread" tra titoli italiani e tedeschi e il calo della Borsa di Milano. Sul piano delle procedure, le parti contraenti hanno seguito pratiche molto diverse di consultazione. La Lega ha sottoposto a consultazione i dieci punti per essa rilevanti, "per registrare l'aria che tira", in "gazebo" nei quali non si richiede neppure la carta di identità e si permette quindi di votare più volte. Sono

andate a votare 100 mila persone e non si conoscono gli esiti, ma pare che il Sì prevalga. Il M5s ha presentato un opuscolo, anche esso con i punti che stanno a cuore al Movimento, ha consultato tramite la piattaforma Rousseau i soli iscritti "certi-

ficati" e ha registrato 44.796 partecipanti, di cui 42.274 a favore. Siamo ben lontani dalla consultazione fatta dai socialdemocratici tedeschi, alla quale ha partecipato quasi mezzo milione iscritti. Questi numeri italiani sono molto insufficienti per par-

lare di democrazia. Non vede una grande distanza tra gli 11 milioni di voti, a nome dei quali parlano i dirigenti del M5s, e i meno di 50 mila iscritti certificati che si sono espressi? E possono i 100 mila che si sono recati ai "gazebo" parlare a nome dei quasi 6 milioni di votanti della Lega?



Il personaggio

Quelle garanzie del giurista: non sarò solo un esecutore

Mario Ajello

Non un premier marziano, anche se non ha mai fatto politica attiva. Tanto meno un rivoluzionario, anche se Di Maio l'ha definito un «amico del popolo». *Apag. 5*

Il premier in pectore



Le garanzie del prof: non sarò un esecutore

►Conte convinto di rappresentare ►Nessuna esperienza di politica attiva una sintesi tra 5Stelle e Carroccio ma è ben inserito nella rete istituzionale

IL PERSONAGGIO

ROMA Non un premier marziano, anche se non ha mai fatto politica attiva. Tanto meno un rivoluzionario alla Marat - anche se Di Maio l'ha definito un «amico del popolo», soprannome del grande personaggio storico francese - e semmai Giuseppe Conte ci tiene ad essere la figura istituzionale capace di «fare sintesi», così si è espresso con amici, tra M5S e Lega. Senza somigliare a nessuno dei due firmatari del contratto di governo. Con il Quirinale ieri la prima telefonata da premier quasi incaricato, ma Mattarella deve ancora fare le sue valutazioni, e come prevede la Costituzione sa-

rà con il Capo dello Stato che il professore parlerà dei ministri. Ben sapendo però che i Dioscuri, cioè Di Maio e Salvini, gli staranno con il fiato sul collo. Più il secondo che il primo.

Un personaggio così, non un peso massimo dal punto di vista della notorietà extra-professionale, viene descritto da chi lo conosce bene - giuristi e avvocati come lui - come un tipo molto determinato. Che sa di rischiare la parte del vaso di coccio tra due vasi di ferro, ma crede anche di poter affrontare il pericolo. Il suo profilo Facebook, fermo al 2015 in ossequio alla sua riservatezza assoluta, è sormontato dall'icona di Yoda, il mitico personaggio di

Guerre stellari a cui lui evidentemente s'ispira, che ha per slogan il seguente: «No! Provare no! Fare o non fare! Non c'è provare!». Dunque, se Mattarella gli dà l'incarico, Conte è sicuro di farcela. Tra l'altro sarebbe il primo presidente del Consiglio che viene dal Sud dopo quasi 30 anni, dai tempi di Ciriaco De Mita. Ha parlato sia con Di Maio che con Salvini chiedendo garanzie: «Ho bisogno di autonomia politica per guidare il governo». In queste ore, e nei giorni scorsi, ha consultato amici (pochi) e colleghi (selezionatissimi). Dicendo loro: «È giusto che mi cimenti in questa prova?». Molti di loro gli hanno detto che le istituzioni vanno ser-

vite, se ti chiamano, e questo è anche uno dei suoi convincimenti personali. Ha un rete di conoscenze e di rapporti professionali che vanno da Guido Alpa - il suo maestro, un grande professore e barone, decano del diritto civile con cui divide il facoltoso studio di avvocato al terzo piano di Piazza Cairoli 6, che di lui assicura: «Non è assolutamente un giustizialista» - a Alessandro Pajno, presidente del Consiglio di Stato, fino all'ex presidente della Consulta Paolo Grossi. Pajno amico di Mattarella, Alpa assai stimato dal presidente della Repubblica, che avrebbe preferito un premier politico ma la figura di Conte e il suo mondo di riferimento lo rassicurano.

IL PROFILO

Controfigura o portavoce di Di Maio e Salvini? Conte non si riconosce in queste raffigurazioni, e sta confidando agli intimi: «Non sarò un mero esecutore». Eppure, l'Esecutore è il suo sigillo di partenza. Bisognerà vedere se troverà la forza che attualmente gli manca e che Mattarella spera che avrà. Alla sua debolezza politica fa da contraltare - e su quello punta assai il professor Conte - una conoscenza ramificata, e che è andata crescendo grazie al suo ruolo di numero due del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa, degli organi burocratici, delle figure che vi ap-

partengono, di quell'ossatura dello Stato che esprime capi di gabinetto dei ministeri e altro personale che manda avanti la cosa pubblica. Debole insomma su un fronte, quello dei mondi dei partiti e della politica politicante, ma piuttosto attrezzato su un altro fronte. Che è quello delle conoscenze e delle pratiche istituzionali. Da questo punto di vista con Mattarella non ci saranno problemi. Con Salvini, invece, la differenza è abissale. Per dirne una: ha sempre votato a sinistra Conte. Ma soprattutto, chi lo conosce bene assicura che è un europeista doc. Si racconta che dietro la svolta filo-Ue di Di Maio ci siano stati proprio i suoi suggerimenti.

Non ha ancora detto agli amici: farò questo, farò quello. Ma il suo governo non sarà di rottura rispetto all'Europa (e con Salvini come la mettiamo?), si rivelerà allergico alla finanza creativa (non è nelle corde culturali del personaggio) e impegnato a cambiare il rapporto tra Stato e cittadini. «Rendere più efficiente la pubblica amministrazione e semplificare tutto, tagliando in primo luogo le leggi inutili», è il suo mantra. I rapporti con il mondo ecclesiastico sono buoni. Ha studiato tra l'altro, ed è stato anche tutor, a Villa Nazareth, istituto presieduto dal cardinal Silvestrini e conosce Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano.

OLTRETEVERE

Si parla molto dei suoi rapporti con i renziani, ma riguardano più che altro la colleganza con l'avvocato fiorentino Tombari, da cui hanno lavorato Bonifazi e la Boschi. Conte la conosce, ma non è del giro di Maria Elena e non ha intrattenuto rapporti politici con lei. A Palazzo Chigi, come braccio destro, potrebbe portare Fabrizio Di Marzio, consigliere di Cassazione e docente di diritto privato e commerciale. Oltre a Di Marzio, il magistrato napoletano Sergio Zeuli a sua volta nel Csm amministrativo, il professore e senatore grillino Ugo Grassi (il quale dice: «Vi assicuro che è una persona completamente diversa da Mario Monti»), il giurista Giovanni Guzzetta e altre figure professionali di questo tipo rientrano nella rete dei competenti di cui il professore pugliese-fiorentino potrebbe giovare. Con Mattarella, si sono incontrati una volta. Fu dopo l'elezione dell'attuale Capo dello Stato. Volle incontrare nel suo studio il Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa, Conte fece un bel discorso, Mattarella gradì. Ma adesso, oltre ai ragionamenti, servono molti fatti. E «ogni decisione - così Conte nel suo stato su WhatsApp, citando J.F.Kennedy - comincia con la decisione di provarci».

Mario Ajello

» RIPRODUZIONE RISERVATA

FT: un neofita

Political novice Giuseppe Conte proposed as Italy's PM



Conte, un «neofita della politica» è il «candidato di compromesso» secondo FT

SAREBBE IL PRIMO
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
MERIDIONALE
DAI TEMPI DI DE MITA
IL SUO MAESTRO:
«NON È GIUSTIZIALISTA»



Triferimenti



Pajno

Il presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno



Parolin

Cardinale segretario di Stato vaticano



Alpa

Guido Alpa, decano dei civilisti italiani



Kennedy

Una citazione del presidente Usa sul suo profilo WhatsApp



Boschi

Conte fa parte dello stesso entourage legale fiorentino della Boschi

Contro il governo. Salvini «corteggia» Meloni e i suoi 18 senatori ma per ora la porta di Fd'I resta chiusa - I democratici rivendicano la guida del Copasir con Lorenzo Guerini, lite con gli azzurri

Fi verso il no, con il Pd un'opposizione per due

Emilia Patta
 ROMA

■ **Opposizione dura, rigorosa, sui temi. E non è solo il Pd che parla.** È da Forza Italia che sono venute ieri le maggiori perplessità verso il nascente governo giallo-verde. «Confermiamo la nostra forte preoccupazione per un programma che presenta aspetti cruciali non condivisibili, non rispondenti alle esigenze del Paese, lontani dalle nostre idee e dalle nostre profonde convinzioni», dice la capogruppo al Senato Annamaria Bernini. Che, assieme ad altri colleghi azzurri, punta il dito anche contro la possibile nomina di Giuseppe Conte a presidente del Consiglio: «Qualora il Capo dello Stato lo nominasse saremmo di fronte a un rispettabile tecnico esecutore di un programma scritto da altri. Luigi Di Maio e Matteo Salvini di fatto deludono le aspettative sulla necessità di un premier politico a tutto tondo». E in serata, commentando la convocazione al Quirinale dei presidenti delle Camere e non del premier indicato da M5s e Lega, Bernini rimarcava a questo proposito che «il Quirinale vuole far intendere che non è la

buca delle lettere». Il partito di Silvio Berlusconi si avvia dunque a votare no alla fiducia, riservandosi semmai la valutazione dei singoli provvedimenti qualora siano in linea con il programma presentato alle elezioni dal centrodestra unito. Un no rafforzato dal fatto che non sarà l'(ex?) alleato Matteo Salvini a guidare il governo bensì un premier di area pentastellata. Più ancora delle critiche al governo giallo-verde che piovono dal Ppe («state giocando con il fuoco perché l'Italia è un Paese fortemente indebitato», ha detto ieri il leader dei popolari europei Manfred Weber), apre occupare fortemente il Cavaliere è proprio la tenuta della coalizione con la Lega, che con Fi ha eletto candidati comuni nei collegi e governa in importanti regioni e comuni. E in questo senso ad Arcore si vive come un pericolo il «corteggiamento» di Salvini nei confronti della leader di Fd'I Giorgia Meloni, incontrata anche ieri per capire quale potrà essere l'atteggiamento dei piccoli alleati nei confronti del governo («si punta a spaccare il centrodestra», è stato lo sfogo del Cavaliere con i suoi): in Senato

M5s e Lega arrivano insieme a 167 sì (anche se fonti leghiste parlano di nuovi ingressi dal gruppo misto fino a 173) laddove la maggioranza necessaria è come noto di 161, e considerando che alcuni senatori finiranno per far parte del governo i margini sono risicatissimi e i 18 senatori di Fd'I fanno per così dire gola. Ma Meloni non sembra abbia lasciato spiragli al leader della Lega: oggi saranno riuniti i gruppi parlamentari ma l'orientamento è votare no alla fiducia come Fi. «La strategia di Salvini ha indebolito fortemente il centrodestra non facendo valere le posizioni e i programmi della coalizione», è la posizione di Meloni. Con il no alla fiducia Fi si mette di fatto all'opposizione del nuovo governo, in una sorta di inedita competition con il Pd. Competition sugli argomenti (non a caso ieri anche i democratici puntavano il dito, con il segretario reggente Maurizio Martina e con il capogruppo al Senato Andrea Marucci, contro l'ipotesi di Conte premier «degradato al ruolo di portavoce»), ma anche sulle poltrone. Alle opposizioni spettano infatti di prassi, oltre alle vicepresidenze delle commissioni per-

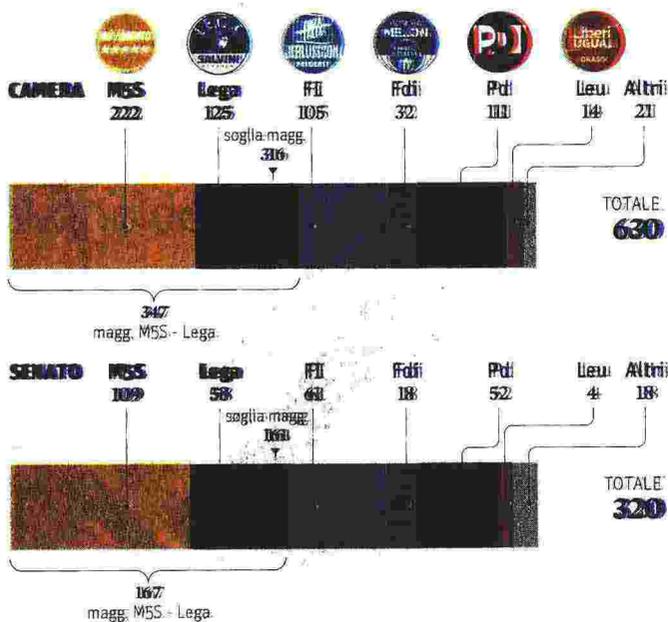
manenti, anche le presidenze delle commissioni di garanzia. A cominciare dalla Vigilanza Rai e dal Copasir. Per la commissione sui servizi il Pd ha in Lorenzo Guerini il suo candidato, e non intende mollare: con l'ipotesi del leghista Giancarlo Giorgetti sottosegretario alla presidenza con delega ai servizi - è il ragionamento che si fa in casa dem - non esiste che il Copasir vada a un partito della stessa coalizione della Lega. Ad ogni modo, per la prima volta insieme all'opposizione, Fi e Pd si troveranno sulla stessa parte della barricata in molte occasioni. E molti osservatori, sia tra gli azzurri che tra i democratici, registrano che l'opposizione parlamentare potrebbe essere il campo in cui forgiare possibili convergenze future nel caso in cui l'asse tra M5s e Lega si stabilizzi facendo saltare il centrodestra. Intanto, deve partire il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITIMORI DEL CAVALIERE

Berlusconi preoccupato per la tenuta della coalizione di centrodestra e per il possibile ingresso di Fratelli d'Italia nel nascente esecutivo

Gli equilibri in parlamento



Il totoministri. Giorgetti possibile sottosegretario a Palazzo Chigi - Massolo agli Esteri - I nodi Giustizia e Infrastrutture

Pressing leghista per Savona al Mef

Mariolina Sesto
 ROMA

Non solo premier. L'altro imponente scoglio per il governo giallo-verde è quello della squadra dei ministri. Con il passare dei giorni circolano e si accavallano nomi su nomi. Sembrano ormai chiare le volontà dei due leader di Lega e M5S di puntare rispettivamente agli Interni e al super ministero del Lavoro e dello Sviluppo economico. Il primo vuole mano libera nella gestione dei migranti e soprattutto dei rimpatri dei clandestini; il secondo intende gestire in prima persona il tanto promesso reddito di cittadinanza e il caso Ilva. Possibile, inoltre, che Di Maio e Salvini facciano anche da vicepremier, avocando a sé anche deleghe importanti.

Il vero grande rebus resta quello relativo alla casella del ministero del Tesoro. I boatos parlano della ferrea volontà della Lega (accompagnata dal sostegno dei Cinque stelle) di avere Paolo Savona come successore di Pier Carlo Padoan. Ex ministro dell'Industria con Ciampi, Savona è passato dalla posizione di europeista convinto a quella di critico della moneta unica. Un profilo che suscita perplessità al Quirinale. Per gli

Esteri invece prende quota il presidente di Ispi e di Fincantieri Giampiero Massolo. Anche se in alcuni settori dei Cinque stelle la figura del super ambasciatore suscita malumori. E persino alcuni leghista mugugnano.

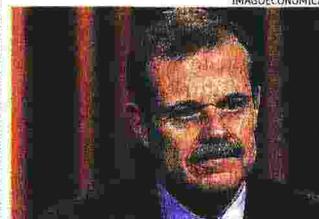
Quanto a Giancarlo Giorgetti, capogruppo della Lega alla Camera e uomo di punta del partito di Salvini, sembra destinato al ruolo-chiave di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Tra le deleghe, potrebbe avere quella allo sport mentre quella ai servizi segreti dovrebbe essere appannaggio dei pentastellati (in pole Vito Crimi).

Qualche incertezza sul potenziale titolare della Giustizia. La carica di guardasigilli se la contendono il fedelissimo di Di Maio, Alfonso Bonafede, e l'avvocata eletta con la Lega Giulia Bongiorno. Fitta di nubi anche la nomina al ministero delle Infrastrutture. Non è un mistero che sulla realizzazione delle grandi opere, Tav in primis, le diversità di vedute tra M5S e Lega siano accentuate. E sulle due diverse linee si collocano i due principali candidati a ricoprire la carica: Laura Castelli per M5S e Armando Siri per la Lega.

Pochi dubbi sul fatto che il ministero dell'Agricoltura vada



Paolo Savona



Giancarlo Giorgetti



Alfonso Bonafede



Armando Siri

alla Lega (si fa il nome di Nicola Molteni). Stessa sorte dovrebbe toccare al Turismo (con delega agli Affari regionali) che andrà quasi certamente al capogruppo leghista a Palazzo Madama Gian Marco Centinaio.

Per i Rapporti con il Parlamento si fanno i nomi dei pentastellati Vincenzo Spadafora e di Riccardo Fraccaro. Se invece negli equilibri complessivi il ministero dovesse andare alla Lega, si affaccerebbe l'ipotesi Roberto Calderoli o Giulia Bongiorno (se non andasse alla Giustizia).

In bilico tra M5S e Lega resta anche la Sanità: i grillini puntano su Giulia Grillo ma nelle ultime ore sono diventate pressanti le richieste di Salvini. La Difesa - altro nodo del dialogo con il Colle - alla fine dovrebbe andare ai Cinque stelle. I favoriti sono Elisabetta Trenta (già candidata per il dicastero dal Movimento) e Riccardo Fraccaro. Anche Cultura e Ambiente dovrebbero essere in quota M5S: sul primo è ballottaggio tra Emilio Carelli e Michela Montevecchi; sul secondo sembra in pole il generale Sergio Costa. Infine, per il neoministero della Disabilità (voluta da leader del Carroccio) si parla della leghista Simona Bordonali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BUCHE E BUS ROMA ULTIMA IN EUROPA

Anna Maria Liguori

Una vecchia campagna sul traffico sostenibile a Roma recitava: "Tu non sei bloccato nel traffico. Tu sei il traffico". Era il 2009 e sembrava che la mobilità nella capitale stesse per avere una svolta. Erano arrivati 30 bus elettrici che avrebbero circolato in centro, tenendo le auto dei residenti nei garage.

pagina 21

Il rapporto La classifica Greenpeace della mobilità

Dagli autobus agli incidenti Roma perduta nel traffico

ANNAMARIA LIGUORI, ROMA

Una vecchia, e forse dimenticata, campagna sul traffico sostenibile a Roma recitava: "Tu non sei bloccato nel traffico. Tu sei il traffico". Era il 2009 e sembrava che la mobilità nella capitale stesse per avere una svolta. Erano arrivati ben 30 bus elettrici che avrebbero circolato in centro, tenendo le auto dei residenti nei garage e abbassando il livello d'inquinamento. Ma non fu così. A maggio 2009 un incendio in deposito distrusse tutti i veicoli a emissione zero. Poi ne arrivarono altri 65. Nel 2016 a Roma circolava però un solo bus elettrico, un problema tecnico aveva fermato gli altri mezzi, uno ad uno. Il rapporto Greenpeace sulla mobilità sostenibile che compara 13 metropoli europee è stilato proprio sui dati del 2016: Roma ultima classificata, il primato va a Copenaghen. Il report *Living. Moving. Breathing.*

La capitale italiana ultima tra quelle Ue. Al vertice Danimarca e Olanda, che spiccano soprattutto per la sicurezza di ciclisti e pedoni

Raking of European Cities in Sustainable Transport, realizzato dal Wuppertal Institute per conto di Greenpeace, e diffuso oggi, non lascia margini di dubbio. Attraverso i dati, provenienti da fonti pubbliche ufficiali o dalle amministrazioni cittadine, vengono comparate le performance di 13 città europee in fatto di mobilità sostenibile, assegnando a ciascuno dei parametri utilizzati - sicurezza

stradale, qualità dell'aria, gestione della mobilità, trasporti pubblici, mobilità attiva - un massimo di 20 punti, per un totale potenzialmente raggiungibile di 100 punti. Secondo l'analisi condotta, in cima alla classifica c'è Copenaghen, con un punteggio di 57 su 100, seguita nell'ordine da Amsterdam (55) e Oslo (50). Ultima classificata Roma (27), preceduta da Mosca (30,75), Londra e Berlino (appaiate a quota 34,50). La Capitale non ha mai investito in un progetto per disincentivare l'uso delle auto private. Il traffico è congestionato, con un incremento di circa il 40 per cento dei tempi di spostamento, causato dall'alto numero di macchine in strada. Inoltre, anche se la città ha implementato sistemi di bike e car sharing, la disponibilità di questi servizi è ancora limitata. Anche il trasporto pubblico romano mostra profondi segni di crisi: il risultato è ovviamente anche un'aria insalubre, soprattutto per quanto riguarda le concentrazioni

di biossido di azoto, un gas cancerogeno tipico delle emissioni dei veicoli diesel. Roma nei guai anche per la sicurezza stradale: nel 2016 in città sono stati coinvolti 25 ciclisti in incidenti mortali e 47 pedoni. Nello stesso periodo, ci sono stati 110 incidenti ogni diecimila spostamenti in bici e 133 incidenti ogni diecimila spostamenti a piedi. «Se Roma vuole incrementare la mobilità sostenibile, deve cominciare a proteggere pedoni e ciclisti dal traffico motorizzato, che nella Capitale risulta aggressivo e troppo spesso mortale», dichiara Andrea Boraschi, responsabile della campagna Trasporti di Greenpeace. «Anche Londra, Bruxelles, Zurigo e Berlino hanno una posizione estremamente bassa sulla sicurezza stradale, mentre Amsterdam, Madrid e Oslo affiancano Copenaghen nel primato di città più sicure per ciclisti e pedoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALTRA PAGINA

1

Copenaghen

Una buona pianificazione è il punto di forza del capoluogo danese dove si sta investendo sulle infrastrutture per i ciclisti e sull'innalzamento dei livelli di sicurezza stradale

2

Amsterdam

Uno dei capisaldi della sostenibilità nella capitale dei Paesi Bassi è la facilità di muoversi a piedi e in bicicletta tramite servizi di sharing, anche disincentivando l'uso dell'auto

3

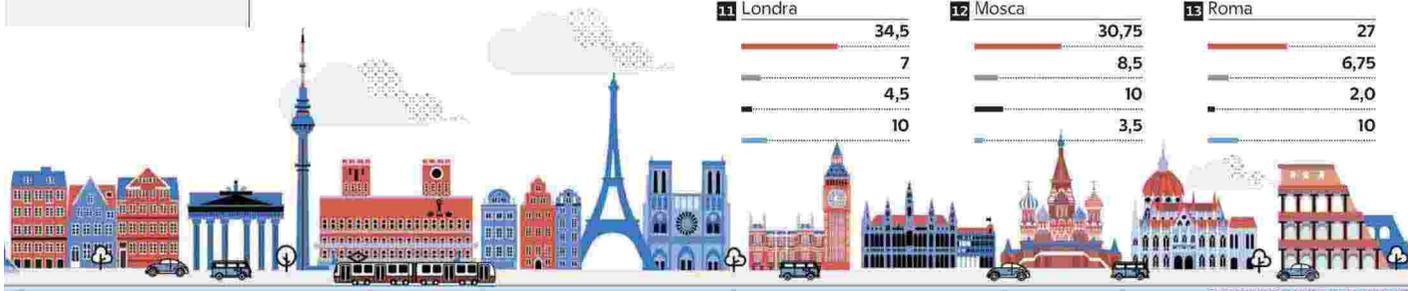
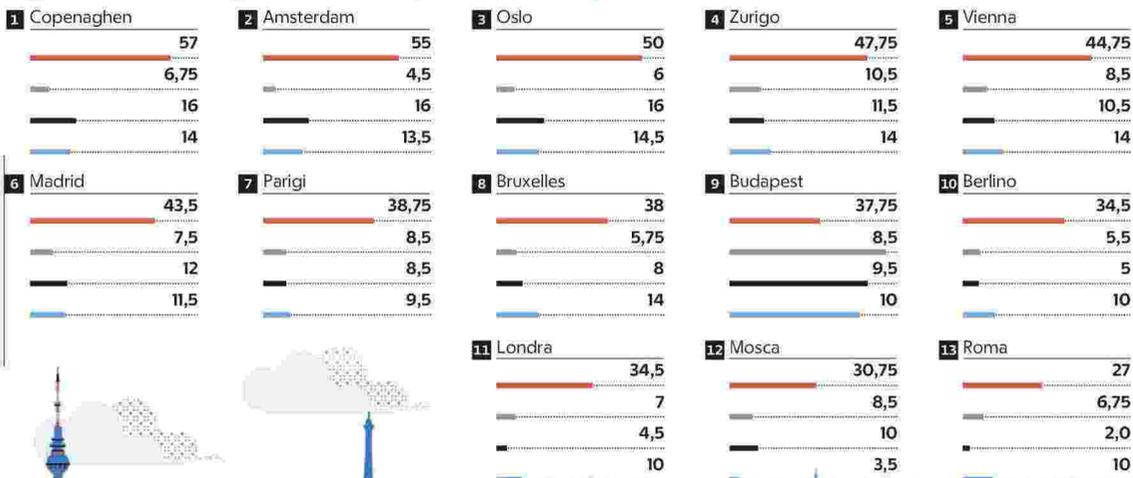
Oslo

La capitale norvegese si distingue per la qualità dell'aria e la sicurezza stradale. L'inquinamento è in costante calo

I numeri

Classifica generale con punteggi per categoria

Totale complessivo Trasporto pubblico Sicurezza stradale Qualità dell'aria



Fonte: WUPPERTAL INSTITUTE ANALYSIS

la Repubblica MD 05 18

Di Maio e Salvini: governo fatto Conte premier, dubbi del Colle

Il leader della coalizione di centro-destra, il ministro degli Interni, ha detto che il premier è stato scelto dal presidente della Repubblica. Il leader della coalizione di centro-sinistra, il ministro della Giustizia, ha detto che il premier è stato scelto dal presidente della Repubblica.

La ribalta degli addolorati
La base decide: non basta dalla tv le luci e dalla cocaina

LORENZO MARINI

Dagli autobus agli incidenti Roma perduta nel traffico

Il traffico di Roma è diventato un incubo per i cittadini. Gli incidenti sono aumentati, gli autobus sono fermi per ore. La capitale italiana sta perdendo il suo fascino e la sua vitalità.

Roma



Michael Roth

“Ma anche a voi continuerà a servire un'Europa forte”

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Michael Roth non si unisce al coro degli allarmisti sul governo gialloverde che sta prendendo forma in Italia. In quest'intervista con *Repubblica*, il viceministro tedesco degli Esteri con delega sull'Europa spiega il perché. E il politico socialdemocratico nega anche che un'Italia populista possa diventare un alibi per Angela Merkel per bloccare ulteriormente le riforme europee.

Roth, la Lega e i Cinquestelle hanno trovato un candidato per la presidenza del Consiglio, Giuseppe Conte. I giornali tedeschi titolano che “i populistici” vanno al governo in Italia e i mercati sono nervosi da giorni. E' preoccupato?

«Anzitutto aspettiamo che Lega e Cinquestelle formino un governo. Solo allora ci sarà una maggiore chiarezza sul corso politico dell'Italia. Tutto il resto mi sembra una lettura dei fondi di caffè».

Il programma, però, sembra pronto e prevede misure alquanto costose per le casse dello Stato come la flat tax, la revisione della legge Fornero o una forma light di reddito di cittadinanza. E c'è qualche punto interrogativo sulla permanenza dall'euro.

«Ripeto, siamo nel mezzo della trattativa e credo che sia saggio attendere finché la formazione del nuovo governo sarà conclusa».

E come reagirà la Germania, se questo governo vedrà la luce? Qualcuno ha già detto che potrebbe fare da freno alle

riforme europee. O l'Italia non sta diventando piuttosto un alibi, per Angela Merkel, per non fare più nulla e lasciare da solo Emmanuel Macron...?

«L'Italia è un Paese molto importante per la Germania. Ci uniscono molti interessi comuni, sia a livello bilaterale, sia sul piano dell'imminente discussione per una Unione europea migliore e più forte. I nostri due Paesi sono strettamente intrecciati, dal punto di vista culturale ed economico. E sono entrambi Paesi fondatori dell'Ue. Condividiamo l'interesse ad una comunità di valori forte, europea, un mercato unico funzionante e un euro stabile».

Insomma. Leggendo le proposte di Lega e Cinquestelle può venire più di un dubbio che quello di un Europa più forte sia riconosciuto come un valore. Il messaggio trasversale del programma è “Italia first”.

«Io sono fermamente convinto che anche il prossimo governo sarà perfettamente convinto del valore dell'Europa. Insieme ai nostri partner europei vogliamo lavorare a un rafforzamento dell'Ue. E ne abbiamo bisogno, di questo rapporto stretto tra di noi, anche per affrontare le sfide globali e per sopravvivere in un mondo scosso da crisi e stravolgimenti - penso ad esempio all'accordo sul nucleare iraniano, all'immigrazione, ai cambiamenti climatici, al libero scambio».

Si ma la Germania stessa sembra un tantino bloccata sul tema delle riforme dell'eurozona. Perché l'entusiasmo di un anno fa, che si percepiva all'indomani della

“
Con il vostro Paese condividiamo l'interesse a una comunità di valori stabili, un mercato unico funzionante e un euro stabile

Con la Francia al Consiglio europeo di giugno vogliamo fare una proposta per una integrazione maggiore tra i Paesi dell'eurozona

”

vittoria di Macron, è evaporato?

«Il mio entusiasmo non è affatto sparito. E deve essere chiaro a tutti che il tempo stringe. In Germania abbiamo un contratto di coalizione molto esplicito e ambizioso. E fa fede. Insieme alla Francia vogliamo fare una proposta entro il Consiglio europeo di giugno per una integrazione maggiore dell'eurozona, che va ovviamente concordato con i partner europei. Sarebbe magnifico se potessimo approfondire la nostra collaborazione con l'Italia, nell'ambito di questa discussione sulle riforme europee».

Non è preoccupato per l'avanzata apparentemente irresistibile dei populistici in tutta l'Europa?

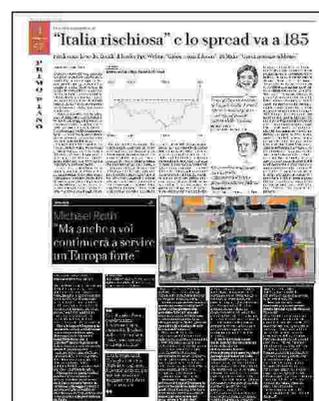
«Io sono molto preoccupato per l'avanzata dei nazionalisti e dei populistici. E' un pericolo serio. Non mi rassegherò mai. E gli europeisti convinti, in realtà, hanno ottimi argomenti dalla loro parte. La prosecuzione dell'integrazione europea è negli interessi di tutti. I Paesi membri da soli non hanno abbastanza strumenti per le sfide globali che stiamo affrontando. Soltanto insieme siamo forti. Io lo dico sempre: la migliore risposta all'aumento delle pulsioni nazionalistiche e populiste in Europa è il rafforzamento dell'Europa, al suo interno e nei rapporti con il resto del mondo. L'Ue deve proteggere i suoi cittadini dai nemici della libertà e della democrazia, dalla guerra e del terrorismo, ma anche dall'esclusione sociale, dalla disoccupazione, dai cambiamenti climatici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JOHN MACDOUGALL/AFP

Al governo
Michael Roth, vice ministro tedesco
agli Esteri, seduto al fianco della
cancelliera Angela Merkel



DI MAIO PROMETTE: ESECUTIVO POLITICO. SALVINI SFIDA BRUXELLES: DIREMO DEI NO

Governo, la frenata di Mattarella su Conte e sul ministro anti-euro

I presidenti di Camera e Senato oggi al Quirinale. Tensione sui mercati: giù la Borsa, spread a 185



Il professor Giuseppe Conte

SERVIZIO COMMENTO DI MINGARDI — P. 2-7-25

Il Presidente rinvia a domani la decisione sul premier. Oggi vede i presidenti delle Camere

Frenata del Quirinale sull'incarico Mattarella legge la Carta ai leader

RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

Prima di mettere l'Italia nelle mani di un premier che lui non conosce, di cui poco gli italiani sanno, totalmente privo (e potrebbe perfino essere un bene) di curriculum politico-amministrativo qual è il professor Giuseppe Conte, il Presidente della Repubblica ci vuole pensare. Magari non i 72 giorni che Salvini e Di Maio hanno impiegato per scodellargli il nome, ma qualche ora in più è abbastanza comprensibile. Da una parte c'è stata finalmente l'indicazione dei partiti, ai quali Conte sembra il giusto compromesso, e figurarsi se Mattarella non ne terrà conto; dall'altra però c'è la Costituzione che attribuisce al

Presidente un certo numero di funzioni tra cui una è proprio quella di nominare il capo del governo. Questo signore, una volta preso possesso di Palazzo Chigi, entra nella famosa stanza dei bottoni e da lì «dirige la politica generale del governo e ne è responsabile», «mantiene l'unità di indirizzo politico e amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività del Consiglio dei ministri». Sono responsabilità da far tremare i polsi, che Mattarella ieri ha ritenuto opportuno far presente prima alla delegazione Cinque stelle e poi a quella leghista, dando testuale lettura della Costituzione, articolo 95: e non era mai successo, a quanto risulta, nella storia d'Italia.

Il vero punto di attrito

Di qui la frenata del Colle o, se si preferisce, la pausa per riflettere su quanto sta accadendo. C'è lo spread che rial-

za la testa, c'è il giudizio pesante dell'agenzia Fitch Ratings, la stessa che teneva sulle spine i governi di Berlusconi, c'è l'Europa che minaccia di stendere un cordone sanitario intorno all'Italia. Di Maio e Salvini che venivano a presentargli il loro accordo si sono trovati di fronte, nello studio alla Vertrata, un Presidente preoccupato, confermano dalle parti del Quirinale, per i segnali di allarme sui conti pubblici che mettono in pericolo i risparmi dei cittadini. Se venisse a mancare la fiducia delle istituzioni Ue e dei mercati, le nostre banche torneranno nel mirino, con tutto quanto ne consegue. Tra i collaboratori nessuno lo ammette, ma forse il Presidente si sarebbe atteso dai protagonisti una maggiore consapevolezza dei rischi collettivi. Lo hanno ascoltato con rispetto, in silenzio, senza sol-

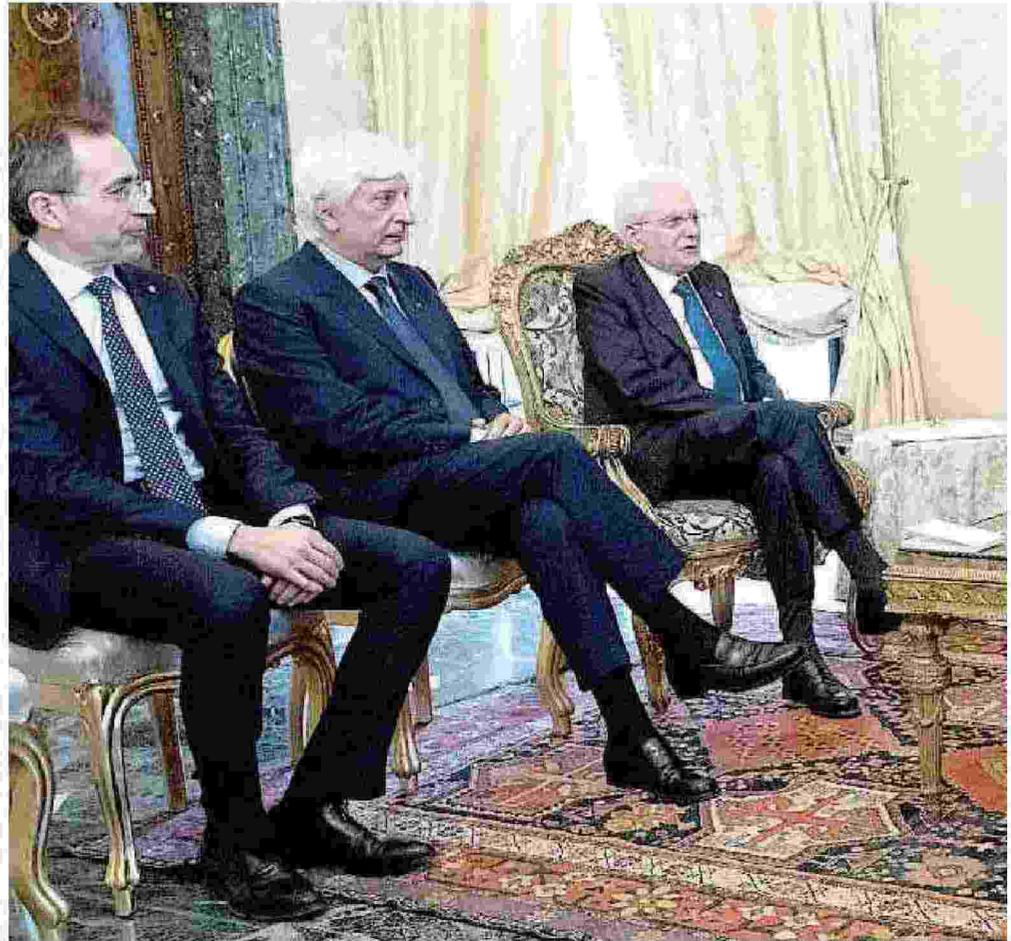
levare obiezioni, ma il vero punto di attrito sarà la scelta del ministro per l'Economia, colui che più ancora del premier dovrà tagliare le unghie della speculazione rassicurando e garantendo la nostra rispettabilità di debitori. Che in via XX Settembre Mattarella non gradisca piromani, agitatori o profeti ma personaggi solidi, con la testa saldamente sulle spalle, è un segreto di Pulcinella.

Attesa di risposte

Materia di riflessione presidenziale non è dunque soltanto la figura del premier, ma l'intera squadra ministeriale incominciando dal dicastero dell'Economia. La Lega insiste per metterci Paolo Savona, uno studioso sulla cui competenza nessuno discute, però fieramente ostile all'euro e teorico della nostra fuoriuscita. Arriverebbe Salvini al punto di far saltare il banco, qualora quel

nome si rivelasse un ostacolo? È l'interrogativo che aleggia non solo al Quirinale, dove ieri nessun leader ha osato estrarre di tasca le liste dei papabili ministri che circolano sui giornali (peraltro tutte vere). Prima Mattarella dovrà investire il premier, e l'incarico a Conte potrebbe arrivare già domattina se le prossime ore verranno impiegate per fare chiarezza sull'intera squadra ministeriale, Economia compresa. La frenata non è lo stop definitivo, garantiscono sul Colle, ma che resti una certa tensione lo confermano le parole serali di Di Maio: «Un veto su Conte? Mattarella non si permetterebbe mai». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PAOLO GIANDOTTI / QUIRINALE / L'ESPRESSO

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante le consultazioni



IL TOTOMINISTRI

A CURA DI ANDREA CARUGATI

Matteo Salvini

Ministro dell'Interno

Nato a Milano nel 1973, segretario della Lega dal 2013, dal Viminale intende avere mani libere per bloccare i flussi migratori e gestire la sicurezza.



Giampiero Massolo

Ministro degli Esteri

Diplomatico, nato a Varsavia nel 1954, ha diretto il Dipartimento per le informazioni e la Sicurezza. Ora è presidente di Fincantieri e dell'Ispi.



Paolo Savona

Ministro dell'Economia

Classe 1936, economista, è stato ministro dell'Industria con Ciampi. Critico dell'euro, sul suo nome non ci sarebbe il via libera del Quirinale.



Giancarlo Giorgetti

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio

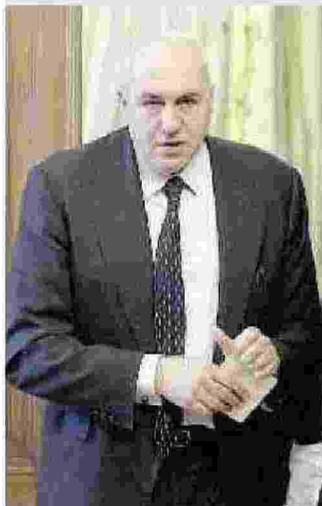
Varesino, classe 1966, laureato alla Bocconi. Capogruppo leghista alla Camera, è stato consigliere di Bossi e di Maroni.



Guido Crosetto

Ministro della Difesa

Piemontese, 55 anni, è stato sottosegretario alla Difesa nell'ultimo governo guidato da Silvio Berlusconi. È tra i fondatori di Fratelli d'Italia.



Sergio Costa

Ministro dell'Ambiente

Generale dei carabinieri, ha guidato le indagini sulla Terra dei fuochi. Indicato dal Movimento 5 Stelle per la squadra di governo prima del 4 marzo.



Nicola Molteni

Ministro dell'Agricoltura

Lombardo, 42 anni, deputato dal 2008, è uno dei fedelissimi di Salvini. È il presidente della commissione Speciale sul Def istituita alla Camera.



Vincenzo Spadafora

Ministro dell'Ambiente

Campano, 44 anni, prima di diventare braccio destro di Di Maio è stato presidente di Unicef Italia e collaboratore di Rutelli al Mibact.



Alfonso Bonafede

Ministro della Giustizia

Avvocato siciliano trapiantato a Firenze, 42 anni, è l'esperto di giustizia del Movimento 5 Stelle, fedelissimo del capo politico Di Maio.



Luigi Di Maio

Ministro del Lavoro e dello Sviluppo

Il capo del M5S, 32 anni, ha chiesto un superministero per occuparsi di un tema chiave per i grillini: il reddito di cittadinanza.



Giulia Bongiorno

Ministro dei Rapporti col Parlamento

Avvocato di fama, ha difeso Giulio Andreotti: è stata parlamentare di An e del Pdl prima di approdare alla Lega.



Giulia Grillo

Ministro della Sanità

Nata a Catania, tra i fondatori del M5S in Sicilia nel 2008, medico legale, da due mesi è capogruppo del Movimento alla Camera.



ANSA



Le Pen esulta per Salvini

“Con lui al potere sogniamo il ritorno delle nazioni”

La leader del Front festeggia l'ingresso al governo dell'alleato leghista
I populistici francesi puntano a riunire e rafforzare i sovranisti europei

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Il successo dell'amico Matteo Salvini ci voleva proprio a Marine Le Pen. La zarina dell'estrema destra francese è ancora in difficoltà un anno dopo la sconfitta alle presidenziali (anche se negli ultimi tempi risale nei sondaggi), senza contare quell'invisibile presenza della popolarissima nipote Marion Maréchal (ha appena fatto fuori l'imbarazzante «Le Pen» dal cognome sui social network): ufficialmente si è ritirata dalla vita politica ma il suo comeback aleggia sul capo della zia. Ecco, Marine aveva bisogno di un nuovo slancio. Ci ha pensato Matteo.

Il tweet di esultanza

Ieri, mentre nella capitale italiana si concretizzava il governo frutto dell'alleanza 5 Stelle-Lega Nord, è scattato inesorabile il tweet di Le Pen: «Dopo l'Fpö in Austria, la Lega in Italia. I nostri alleati arrivano al potere e aprono prospettive sbalorditive, con il grande ritorno delle Nazioni». Nell'entourage della leader del Front National segnalano che la donna, che con Salvini ha creato un vero rapporto di amicizia in quel di Bruxelles, quando erano entrambi europarlamentari, sia ben decisa a sfruttare l'esempio italiano per recuperare credibilità agli occhi dell'opinione pubblica francese. Lei che ormai propugna nuove

MARINE LE PEN -
LEADER DEL FRONT
NATIONAL



Dopo l'Fpö
in Austria, la Lega
vince in Italia
I nostri alleati
arrivano al potere

Si aprono
prospettive
sbalorditive, con
il ritorno delle
Nazioni nel mirino

FLORIAN PHILIPPOT -
EX CONSIGLIERE
DI MARINE LE PEN



M5S e Lega escano
dalla Ue,
costruzione fragile e
incompatibile
con la democrazia

alleanze (con grandi difficoltà, perché praticamente nessuno vuole allearsi con lei, neanche gli esponenti più a destra dei Repubblicani, la formazione neogollista), vuole utilizzare l'Italia per dire: lo hanno fatto loro, possiamo farcela anche noi (sebbene con il sistema elettorale francese, sia molto più difficile). Sulla possibilità, però, di un avvicinamento alla France insoumise, formazione di una sinistra radicale e anti-sistema, a parte che il leader Jean-Luc Mélenchon è assolutamente opposto all'ipotesi, la stessa Le Pen l'ha definito «complicato, perché siamo divergenti su un tema importante come l'immigrazione».

Il ruolo dell'Italia

La presidente del Fn, che ha fatto fuori come ideologo e superconsigliere Florian Philippot (l'aveva portata verso la destra sociale e ha creato nel frattempo un altro partito, Les Patriotes), l'ha sostituito con Louis Aliot, suo compagno nella vita. Ebbene, nei giorni scorsi proprio lui era già intervenuto entusiasta sul «contratto di Governo» fra Salvini e Luigi Di Maio. «Sostanzialmente s'iscrive - aveva detto - nella linea che abbiamo sempre difeso». Aliot aveva citato le misure previste per l'immigrazione «che sono conseguenti, a differenza della legge sul tema voluta da Emmanuel Macron. E i

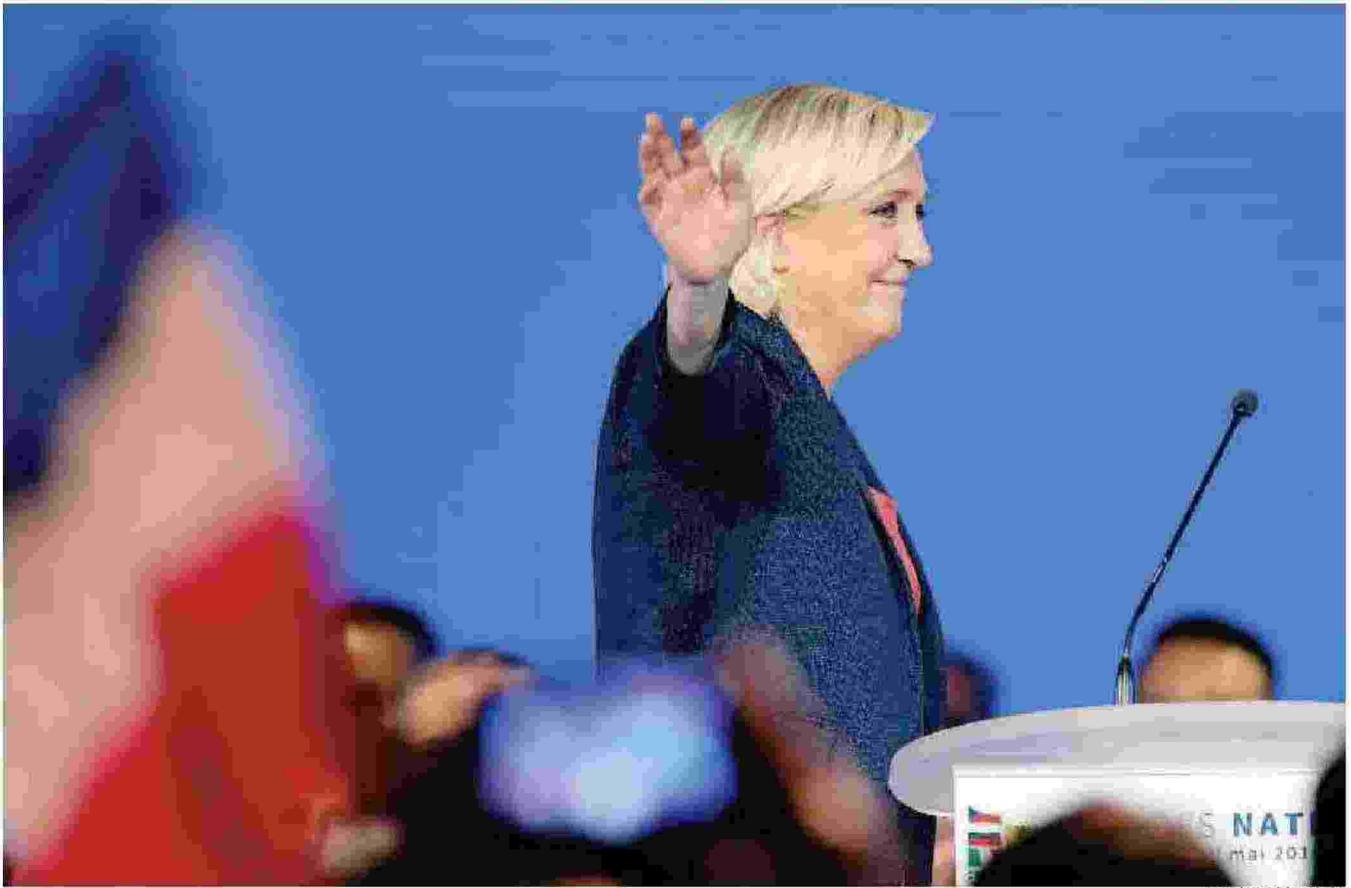
due nuovi partner in Italia vogliono ridurre il debito pubblico e al tempo stesso il carico fiscale sui singoli cittadini, misure di buon senso che la Francia attende da troppo tempo». Per poi concludere: «Il Governo italiano servirà da salvaguardia contro le decisioni unilaterali prese dai funzionari europei, che non sono eletti e vogliono comunque imporci la nostra condotta».

Intanto ieri anche il «dissidente» Philippot ha detto che il nuovo esecutivo è «una benedizione per tutti coloro

Le Pen sfrutta
l'esempio italiano per
recuperare credibilità
agli occhi dei francesi

che vogliono far scomparire l'Ue, la prigione dei popoli». E ha invitato 5 Stelle e Lega Nord a compiere il grande passo: «Uscire dall'Unione europea, che è una costruzione fragile e artificiale, incompatibile con la democrazia». Ha comunque mandato una frecciata al Front National e alla possibilità di un'alleanza con i Repubblicani e altre formazioni della destra: per Philippot quanto sta succedendo in Italia dimostra che «il patriottismo non è di destra, né di sinistra, ma emana da tutti gli strati della società». —

© BY NC ND / ALBUM (DIRITTI RISERVATI)



THIBAULT CAMUS/AP

La leader del Front National, l'estrema destra francese, Marine Le Pen



LA GIORNATA

di Roberto Fabbri

IL SEGRETARIO DI STATO POMPEO ALL'ATTACCO

Le 12 condizioni Usa all'Iran per evitare le super sanzioni

Spiccano lo stop al nucleare, il ritiro dalla Siria e la fine dell'espansionismo in Medioriente. Secco no di Teheran

La sfida era stata lanciata da Donald Trump due settimane fa ripudiando il trattato con Teheran firmato nel 2015 da Barack Obama e scontentando in un colpo solo Iran, Russia, Cina e soprattutto gli alleati europei, che hanno tentato in tutti i modi di far tornare Trump sui suoi passi. Ma da ieri il tempo delle parole è finito: si passa ai fatti. Mike Pompeo, il falco che ha preso il posto del più pragmatico Rex Tillerson come segretario di Stato Usa, ha illustrato ieri le intenzioni dell'Amministrazione sull'Iran e non si intravedono spazi per compromessi, tantomeno con l'Europa costretta una volta di più a subire decisioni di Washington che non condivide.

Pompeo ha annunciato l'intenzione di applicare agli iraniani «sanzioni senza precedenti», tali da strangolare la loro economia e da impedir loro di disporre delle risorse da dedicare a un aggressivo espansionismo in Medio Oriente. Il

capo della diplomazia di Washington ha snocciolato ben dodici «condizioni draconiane» (Trump nemmeno finge di voler andare incontro a Teheran) che l'Iran dovrebbe rispettare per evitare le sanzioni americane: si va dalla totale dismissione del programma nucleare (incluso lo stop all'arricchimento dell'uranio) al blocco del programma missilistico (rimasto escluso dall'intesa firmata tre anni fa), dal ritiro completo di forze militari dal territorio siriano alla fine del sostegno a organizzazioni terroristiche islamiche quali Hezbollah, Hamas, la Jihad Islamica e i Talebani, senza dimenticare il rilascio di tutti gli americani «tenuti in ostaggio in Iran». Viene anche citata la fine delle minacce contro Israele e della destabilizzazione del Medio Oriente, che di fatto sono incluse in tutti i capitoli già citati. E altro ancora: nell'illustrazione della sua strategia Pompeo non ha neanche mancato di ricordare che il regime

iraniano «ha paura delle proprie donne che reclamano le stesse libertà degli uomini».

Ricordando che a suo avviso l'accordo respinto da Trump «era un pericolo per il mondo», il segretario di Stato americano ha ribadito che non saranno fatti sconti agli alleati: Washington, ha detto Pompeo, «riterrà responsabili» le aziende europee che continueranno a fare affari con l'Iran ignorando le sanzioni Usa. È un messaggio chiarissimo non solo a Bruxelles, che intende approvare un regolamento che consenta di aggirare quelle sanzioni, ma anche ai singoli Paesi Ue (Francia, Germania, Regno Unito e la stessa Italia) che esprimono la volontà di salvaguardare il proprio business con Teheran.

La reazione iraniana, com'era scontato, è totalmente negativa. «Gli Stati Uniti vogliono rovesciare il nostro governo ma non possono metterci in ginocchio», ha detto il presidente Hassan Rouhani. E

quanto alla pretesa di ritiro completo dalla Siria, il ministro degli Esteri di Teheran la respinge («ci resteremo finché esisterà il terrorismo e il governo siriano lo vorrà») e rilancia: «Semmai dovrebbe andarsene chi è entrato in Siria senza il consenso del suo governo», chiaro riferimento agli occidentali e agli israeliani che occupano da decenni il Golan. Messo sotto pressione estrema dagli Stati Uniti, l'Iran moltiplica intanto gli sforzi diplomatici: dopo che il ministro degli Esteri Zarif ha criticato come «insufficienti» i passi degli europei per salvare l'intesa sul nucleare, Teheran si è nuovamente rivolta a Pechino (dove Zarif si era recato la scorsa settimana) chiedendo di «continuare a giocare un ruolo positivo» e alludendo a misteriose «altre opzioni se i nostri interessi fossero negati». E sull'Irak, i cui risultati elettorali hanno frustrato le speranze egemoniche di Teheran, è stato ribadito che «resterà un nostro alleato strategico».



Maduro confermato alla presidenza del Venezuela

Nicolas Maduro governerà per altri sei anni il Venezuela. Nonostante un'affluenza inferiore al 50%, una pesante crisi politica, economica e sociale il leader populista ha raccolto il 68% dei consensi. Forti le accuse di brogli elettorali. ▶ pagina 9

Caracas. Al presidente il 68% dei voti. Governerà per altri sei anni

Il Venezuela sceglie Maduro nonostante crisi e carestia

di **Roberto Da Rin**

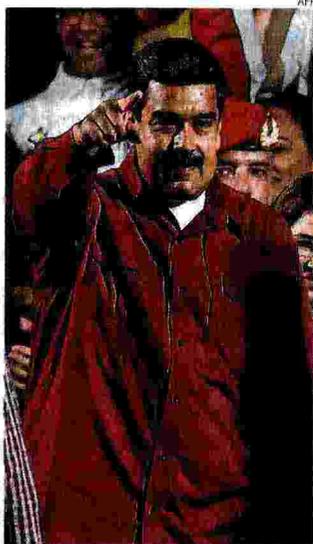
Avrebbe potuto essere una (R)evolución, invece no. Rimangono gli stessi nodi, gli stessi drammi e lo stesso presidente.

È un'ammissione. Amara ma incontestabile, proprio perché arriva dai suoi stessi avversari politici: «Nicolas Maduro è stato più astuto di quanto avremmo potuto immaginare». *El día después*, il giorno dopo, Caracas si risveglia con le sue paure (è una delle città più pericolose al mondo), le sue ansie (è difficile reperire generi alimentari di prima necessità) e lo scoramento di una svolta mancata.

Il Venezuela rimarrà governato da Nicolas Maduro per i prossimi sei anni. Il risultato è netto: il presidente incassa il 68% dei voti e il suo avversario, Henri Falcon, il 21 per cento.

Un distacco enorme, abbinato a un'affluenza al voto molto bassa. Del 48%, secondo il Comitato elettorale, non superiore al 30% secondo altre rilevazioni indipendenti.

Calò il sipario su quest'elezione, contestata e avversata dall'opposizione, ma resta aperto il dramma di un Paese allo stremo guidato da un governo in dérapage sul piano inclinato dell'autoritarismo. I 5,8 milioni di voti di Maduro non saranno sufficienti a lenire i disagi di 31 milioni di venezuelani che faticano a sbarcare il lunario. Ma sono sufficienti per constatare che Maduro ha sbaragliato ogni previsione e chi, nel 2013, al momento del suo insediamento lo definiva un improbabile autista di autobus alla guida di un



Altri 6 anni. Nicolas Maduro

PARTECIPAZIONE AI MINIMI

L'affluenza al voto è stata del 48% e l'avversario Falcon ha ottenuto il 21%. Un errore sottovalutare l'abilità populista del leader

Paese, ora ha dovuto ricredersi. Se non altro per le sue capacità di coagulare consensi e tessere alleanze internazionali. Con Cina, Russia, India e Cuba.

Si perché a Maduro è riuscito un *triple* surreale ma non incontestabile: è il successore opaco del politico latinoamericano più carismatico del XXI secolo, Hugo Chavez; ha spinto il Paese nel baratro di una recessione economica gravissima con un calo di produzione petrolifera inarrestabile; non sa arrestare né l'iperinflazione né

la scarsità di alimenti né quella di farmaci. Eppure resta in sella.

Gli avversari ne prendono atto, la comunità internazionale è basita, Luis Giusti, ex presidente di Pdvsa (la cassaforte dello Stato), dichiara che investire un calo produttivo così drammatico è difficile.

Laureano Vallenilla Lanz, uno storico venezuelano del secolo scorso, lo aveva spiegato bene, con la teoria del "gendarme necessario", «un uomo forte che educasse e tutelasse i venezuelani nell'infanzia politica».

Il "Carnet de la patria" è la tessera annonaria distribuita al popolo, o almeno ai più disagiati, per accedere a prodotti alimentari con prezzi ultracalmierati. Si tratta di una sacca di povertà di 16 milioni di venezuelani, che Maduro ha promesso di estendere ad altri.

«Dando y dando», ha ripetuto Maduro, "dout des". Chiedendo il voto in cambio del rinnovo del Carnet de la patria. «Il Carnet protegge te e tu, votando, proteggi la patria». Insomma uno stilema mediatico, ammantato di ricatto. Che ha funzionato.

La democrazia si sta deconsolidando, spiega Yascha Mounk, autore di "Popolo vs democrazia", edito da Feltrinelli. «Tutto ciò nasce dalla presidenza Nixon e arriva fino a oggi, amplificato».

Inutili le recriminazioni: «Il voto è stato comperato ed è irregolare», ha dichiarato l'avversario Falcon. Che però, in una campagna elettorale violenta e farsesca, aveva distribuito dollari falsi con la suggestione di anticipare al popolo una dazione di soldi veri. A ciascuno il suo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFINDUSTRIA. DOMANI L'ASSEMBLEA ANNUALE

Boccia: occupazione e giovani restano priorità per il Paese

di Nicoletta Picchio

Più lavoro, più crescita, meno debito pubblico. Sono le parole chiave che il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha indicato lo scorso 16 febbraio alle Assise di Verona e ripeterà oggi all'assemblea privata di Confindustria e, domani, in quella pubblica, dove sono attesi circa 5 mila delegati. È il lavoro, secondo Boccia, la priorità, specie i giovani.

Solo con più occupazione si può realizzare quella società «aperta e inclusiva» che sta dietro il pensiero economico di Confindustria. Jobs Act, Industria 4.0: bisogna confermare le riforme che hanno funzionato, dirà Boccia nel corso dell'assemblea, come dimostrano i numeri, +7% export, +30% gli investimenti privati.

► pagina 6

Imprese e crescita

VERSO L'ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA

Il documento delle Assise

Gli industriali rilanciano le proposte di Verona
Attenzione alle risorse e alla tutela dei conti pubblici

Il patto della fabbrica

Insieme a Cgil, Cisl e Uil per nuovi contratti,
rappresentanza, formazione e welfare

Lavoro e giovani priorità del Paese

La presidenza Boccia riafferma la centralità dell'occupazione e dell'industria

Nicoletta Picchio

ROMA

Verona, 16 febbraio: sono più di 7 mila gli imprenditori arrivati alla Fiera per le Assise. Ad ascoltare e condividere il messaggio, frutto del confronto con la base, che Vincenzo Boccia ha mandato alla politica: «Siamo qui fuori dalle fabbriche per dire di non smontare le riforme fatte che hanno dato effetti sull'economia reale. E indicare come proseguire, con proposte nell'interesse del paese».

Più lavoro, più crescita, meno debito pubblico. Sono le parole chiave che il presidente di Confindustria ha indicato a Verona e ripeterà oggi, all'assemblea privata, e domani in quella pubblica, dove sono attesi circa 5 mila delegati. È il lavoro la priorità, specie i giovani. Solo con più occupazione si può realizzare quella società «aperta e inclusiva» che sta dietro il pensiero economico di Confindustria. Con queste convinzioni Confindustria si confronterà con la poli-

tica e con il nuovo governo: proposte concrete che Boccia rilancerà oggi e domani, «nella nostra autonomia e indipendenza, equidistanti dai partiti, non dalla politica». Industria 4.0, Jobs act: bisogna confermare le riforme che hanno funzionato, come dimostrano i numeri, +7% export, +30% gli investimenti privati. E andare avanti, a cominciare dalle infrastrutture, tenendo in evidenza la «questione temporale». Misure «non ideologiche», sottolinea Boccia. Tenendo ben presente il nodo risorse e le necessità di ridurre deficit e debito.

La modernizzazione del paese passa anche attraverso nuove relazioni industriali. È quello scambio salario-produttività che Boccia ha lanciato sin dall'esordio della sua presidenza, due anni fa, e che ha avuto una tappa storica con la firma, il 9 marzo, del Patto della fabbrica, con Cgil, Cisl e Uil: un accordo unitario per puntare a nuovi contratti, con più peso al secon-

do livello, misurazione della rappresentanza, formazione, welfare. E passa anche attraverso un diverso rapporto con il credito, con una minore dipendenza dalle banche, uno degli impegni prioritari di Boccia in questi mesi, a partire dal progetto Elite.

Confindustria a Verona ha presentato un documento, frutto di un confronto serrato con gli associati (14 incontri sul territorio, tavoli tematici il giorno delle Assise), con un piano di medio termine per il paese. Sintetizzando: 1,8 milioni di posti di lavoro in 5 anni; +2% almeno di pil all'anno; un export che cresce più della domanda mondiale; riduzione del rapporto debito/pil di 21 punti a fronte di 250 miliardi di risorse nel quinquennio, di cui 93 europee. Si passa da una politica incentrata sui fattori, sostenuta da Confindustria e recepita dai governi Renzi e Gentiloni, ad una politica delle «mission»: si individuano gli obiettivi, i provvedimenti per realizzarli, le risorse.

Lavoro innanzitutto, quindi, a partire dai giovani. Con una misura shock proposta da Boccia: l'azzeramento del cuneo fiscale, perché «non c'è dicotomia tra imprese e famiglie». Siamo il secondo paese industriale d'Europa, bisogna rimuovere gli handicap per essere competitivi anche fuori dalle fabbriche. Bisogna rilanciare gli investimenti, puntare allo sviluppo ma senza compromettere il risanamento dei conti pubblici. Una preoccupazione che Boccia sta sottolineando in queste settimane dopo il voto.

Il rischio è vanificare i risultati ottenuti. È la questione industriale che deve essere messa al centro, in Italia e in Europa. Un obiettivo su cui Boccia si è impegnato a fondo, sollecitando le Confindustrie degli altri paesi manifatturieri Ue, la Germania, il primo, e la Francia. Con la Bdi Confindustria da quasi dieci anni organizza il Forum bilaterale di Bolzano; con il Medef (Confindustria francese) Boccia ha inaugurato a gennaio un dialo-

go diretto. I documenti firmati con Bdi e Medef sono stati inviati ai governi, alle forze politiche e alle istituzioni Ue. Un'azione rafforzata anche da Business Europe e

dal B7 delle imprese (l'anno scorso a Roma, quest'anno in Canada). Un approccio internazionale che Boccia ritiene necessario in questa fase complessa, con neo prote-

zionismi, rischi di guerre commerciali, tensioni nel Mediterraneo, a cominciare dall'immigrazione. Motivi in più per avere presto un governo forte: ci sono

importanti appuntamenti Ue nei prossimi mesi, ribadirà Boccia, e non si possono lasciare le decisioni solo a Germania e Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La presidenza Boccia



19-20 ottobre 2017

Nel settimo Forum con Bdi la spinta per l'industria al centro del progetto Ue

Rafforzare il progetto europeo

Dal settimo Forum tra Confindustria e Bdi, a Bolzano, i presidenti Vincenzo Boccia e Dieter Kempf puntano a rafforzare la collaborazione tra Italia e Germania (i due paesi leader nella manifattura in Europa) affinché nella Ue si metta al centro la questione industriale. Nel documento finale arriva l'appello al rafforzamento del progetto europeo.



25-26 gennaio 2018

Primo incontro con Medef per rilanciare crescita e competitività europea

Presentate 11 proposte operative

Crescita economica e competitività al centro del progetto europeo con 11 proposte operative riportate in una dichiarazione congiunta firmata da Vincenzo Boccia, Pierre Gattaz di Medef e con l'adesione della Febaf presieduta da Luigi Abete. È il risultato del primo Forum economico franco-italiano che ha avviato un dialogo permanente con gli industriali francesi, che proseguirà con un appuntamento annuale.



16 febbraio 2018

Dalle Assise di Verona un piano da 250 miliardi per il futuro del Paese

Le proposte alle forze politiche

Dalle assise di Verona davanti a 7 mila imprenditori il presidente Boccia ha lanciato un piano da 250 miliardi in cinque anni per il Paese. La piattaforma con una serie di proposte inviate ai partiti prevede tra gli obiettivi oltre 1,8 milioni di occupati in più, una riduzione di 21 punti del debito/Pil, una crescita cumulata del Pil vicina al 12% e un export che cresce più della domanda mondiale.



9 marzo 2018

Firmato l'accordo con i sindacati sul nuovo modello contrattuale

Più spazio al salario di produttività
 Confindustria, Cgil, Cisl e Uil firmano l'accordo sul nuovo modello contrattuale e di relazioni industriali. Confermati i due livelli, più spazio al salario di produttività. Viene definita la misurazione della rappresentanza, si affrontano i temi del welfare, sicurezza e formazione. «Le parti sociali - ha detto Boccia - hanno dimostrato di sapersi compattare, con senso di responsabilità».

SCENARI INTERNAZIONALI

No ai protezionismi e alle guerre commerciali: battaglia sostenuta in Europa con le Confindustrie tedesca e francese e con Business Europe



12-13 aprile 2018

Primo Forum sull'economia sostenibile e inclusiva insieme a San Patignano

Partenariato, green bond, welfare
 Un'economia inclusiva e una crescita che possa eliminare i divari sociali. È il messaggio del primo Forum sull'economia sostenibile organizzato da Confindustria e dalla Comunità di San Patignano. Vincenzo Boccia e Letizia Moratti, presidente della Fondazione, hanno annunciato che proseguirà in futuro. Confindustria aveva già lanciato a gennaio un Manifesto "La responsabilità sociale per l'Industria 4.0".



17-18 maggio 2018

Incontri con Parlamento Ue e Business Europe per un' Europa più forte

Manifesto delle imprese per la Ue
 Lavoro per i giovani, questione industriale, infrastrutture, per rendere l'Europa competitiva e fronteggiare i rischi geo politici e geo economici. Vincenzo Boccia ha condiviso questi obiettivi in due giorni di appuntamenti a Sofia con il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, e con Business Europe, che ha in programma per l'autunno la preparazione di un Manifesto delle imprese per la Ue.

Allarme di Fitch, spread a quota 188

L'agenzia: a rischio la tenuta dei conti pubblici - Milano cede l'1,5% sullo stacco cedole

Andrea Franceschi

Titoli di Stato ancora sotto pressione sui mercati finanziari. Ieri lo spread tra i Btp a 10 anni e l'omologo Bund tedesco ha chiuso la seduta a quota 188 punti base. Oltre 50 in più rispetto a una settimana fa. Il rendimento del Btp ha chiuso a quota 2,40% sui massimi da un anno a questa parte. Le vendite si sono fatte sentire su tutte le scadenze. Particolarmente volatile il rendimento del Btp biennale. Un titolo che fino a una settimana fa aveva un rendimento negativo e che nelle ultime sedute è nettamente risalito chiudendo ieri gli scambi allo 0,02 per cento. La Borsa dal canto suo ha chiuso in calo dell'1,52 per cento. Una performance influenzata più dall'effetto negativo dello stacco cedole da parte di ben 19 società del Ftse Mib che dal fattore politico. Il clima tuttavia non è ottimale e capita così che una società, Rainbow, che aveva in programma la quotazione a Piazza Affari, decida di rinviare alla luce delle «condizioni di mercato non favorevoli».

Nonostante ieri sia venuto meno anche l'ultimo elemento di incertezza legato al nome del premier destinato a guidare l'esecutivo di stampo sovranista l'atteggiamento dei mercati confronti del nostro Paese continua a restare tutt'altro che benevolo. Se è vero che dal con-

L'OPINIONE

Weber (Ppe): «State giocando col fuoco perché l'Italia è pesantemente indebitata»
La Lega: «Perché non parla del surplus della Germania?»

tratto di governo Lega-M5S sono state stralciate le parti più controverse, come la richiesta in sede Ue di negoziare una procedura per l'uscita dalla moneta unica o la cancellazione di 250 miliardi di debiti da parte della Bce, resta il grosso nodo delle coperture per un mix di misure di politica economica che, stando alle stime elaborate da Il Sole 24 Ore, sarebbero ancora caren-

ti di circa 50 miliardi.

«Le politiche del nuovo governo mettono a rischio la tenuta dei conti pubblici» ha scritto ieri in una nota l'agenzia di rating Fitch avvertendo che potrebbe rivedere al ribasso il merito di credito del Paese. Secondo Fitch resta ancora improbabile un'uscita del Paese dall'euro ma le proposte più radicali incluse nella prima bozza di contratto e poi stralciate tradiscono un atteggiamento fortemente ostile all'Europa che fa pensare che il Paese possa andare allo scontro con Bruxelles. Non solo sul tema dei conti pubblici ma anche su quello delle banche considerando l'intenzione «rivedere radicalmente» la normativa sul bail-in bancario.

Lo scontro con partner europei intanto sta già andando in scena quando ancora il nuovo esecutivo non ha ancora firmato. Domenica il ministro francese delle finanze Bruno Le Maire ha dichiarato: «La stabilità dell'Eurozona è a rischio se l'Italia non rispetta gli impegni presi su deficit, debito e risanamento». Paro-

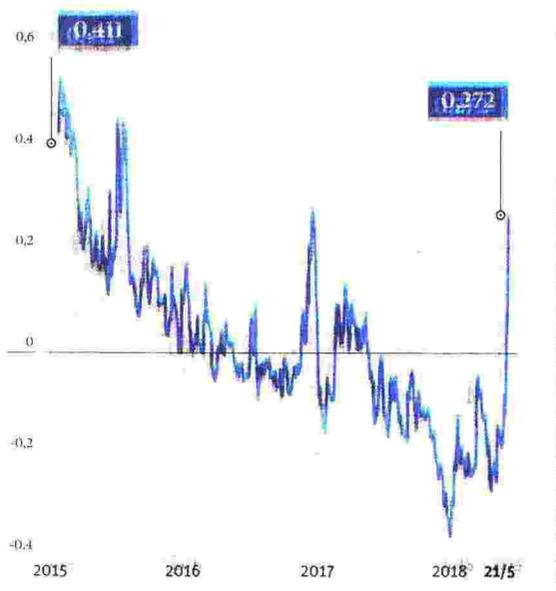
le analoghe sono arrivate ieri dal tedesco Manfred Weber: «State giocando col fuoco perché l'Italia è pesantemente indebitata» ha detto il capo dei Popolari europei che ha lanciato l'allarme circa il rischio di una «nuova crisi dell'euro» provocata da «azioni irrazionali e populiste». «Lui pensi alla Germania che al bene degli italiani ci pensiamo noi» gli ha ribattuto su Twitter Matteo Salvini. «Perché Weber non dice nulla sul surplus commerciale della Germania che andrebbe pesantemente sanzionato dalla Ue», ha rincarato la dose la capogruppo a Strasburgo della Lega Mara Bizzotto.

Il clima si riscalda quando ancora la partita è ancora da disputare in un'Europa in cui, chi ha tanto debito come l'Italia vuole spendere più di quanto potrebbe, e chi, come la Germania, ha ampi margini per fare investimenti e rilanciare la crescita non lo fa preferendo tenersi un maxi surplus di bilancio in barba alle stesse regole europee di cui pre-dica il rispetto.

IL RIPRODOTTO È RISERVATO

L'impennata del tasso a 2 anni

Andamento del rendimento del Btp biennale



Domani il verdetto: un buco da 5 miliardi, ma Bruxelles modera i toni per evitare lo scontro

E nella Commissione Ue si tratta in extremis per ammorbidire la pagella sui conti pubblici

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
 INVIATO A BRUXELLES

Il buco nei conti del 2018 c'è. E andrebbe colmato. Ma la Commissione europea si sta ancora scervellando su quali parole usare nella sua «pagella» per ricordarlo al governo di Roma. Non vuole apparire troppo «invasiva». «Una virgola di troppo rischia di scatenare la guerra – fa notare una fonte Ue – e non vogliamo essere noi ad aprire le ostilità».

Una cosa è certa: domani non partirà una lettera da Bruxelles con l'esplicita richiesta di una manovra correttiva. L'ipotesi è già stata scartata da tempo. Il nodo è un altro: all'interno dell'esecutivo Juncker ci sono opinioni diverse sul linguaggio da usare nelle Raccomandazioni-Paese. E così, a poco più di 24 ore dalla pubblicazione del documento (prevista per domani mattina), il testo definitivo per l'Italia ancora non c'è.

La bozza

Esiste una prima bozza, che oggi finirà sul tavolo dei 28 capi di gabinetto per un ennesimo lavoro di limatura. Linguaggio a parte, però, il messaggio da recapitare è chiaro e ben noto: il bilancio del 2018 (quello approvato dal governo Gentiloni e votato dallo scorso Parlamento) rischia di sfiorare i vincoli. La deviazione è pari allo 0,3% del Pil: 5,1 miliardi di euro.

Ma la Commissione non vuole chiedere in modo esplicito una manovra correttiva: un gesto di questo tipo vorrebbe dire aprire subito lo scontro con un governo che ancora si deve insediare e dunque si è deciso di non premere il grilletto. Però «il rischio di una deviazione significativa» deve essere

in qualche modo segnalato. Si cerca dunque la giusta sfumatura per farlo, in vista di una valutazione definitiva che potrà essere fatta soltanto in autunno o addirittura nella primavera del 2019, con i dati a consuntivo.

Nessuno è in grado di prevedere l'esito del confronto odierno. E non è nemmeno escluso un ulteriore rinvio a domani mattina: se i capi di gabinetto non riuscissero a sbrogliare la matassa, la palla rischia di finire sul tavolo del collegio dei commissari. Perché si tratta di una decisione squisitamente politica, non tecnico-contabile.

Per ora niente scontri

Da un lato non si vuole aprire lo scontro con l'Italia, dall'altro c'è l'esigenza di non calpestare le regole. La situazione, infatti, è questa: secondo la Commissione, nel 2018 c'è il rischio di una deviazione significativa dal percorso di aggiustamento del deficit strutturale (quello calcolato al netto del ciclo economico e delle misure una tantum). Lo scostamento è pari allo 0,3% del Pil e dunque andrebbero prese le misure necessarie per rientrare in carreggiata. Ma la richiesta esplicita di «misure necessarie» non è affatto scontata, anzi. Ed è inoltre possibile che la deviazione non venga nemmeno quantificata. Il solo fatto di mettere la cifra – secondo alcuni pareri – equivarrebbe a rendere automatica la richiesta di correzione. «Ma saranno sforzi inutili – dice scoraggiato un funzionario – anche il linguaggio più morbido in Italia sarà recepito come un diktat».

Per domani è attesa inoltre la pubblicazione del rapporto sul debito pubblico italiano. Se sul 2018 rimane l'incertezza legata allo sfioramento di 5 miliardi, i conti del 2017 dovrebbero invece essere in linea. E

dunque l'Italia eviterà l'apertura di una procedura. Nelle raccomandazioni di domani, però, verrà affrontata la questione legata ai prossimi anni: la manovra da approvare in autunno dovrà migliorare il saldo strutturale di almeno sei decimali di Pil, oltre 10 miliardi. La Commissione ha intenzione di chiedere un Def dettagliato, visto che Padoa-Schioppa ne ha presentato uno a politiche invariate: servirà a capire quali sono le intenzioni del nuovo esecutivo. Dopodiché – visto il possibile saldo entrate-uscite che emerge dal contratto di governo – lo scontro entrerà nel vivo. Sarà un autunno caldissimo. —



Pier Carlo Padoa-Schioppa

